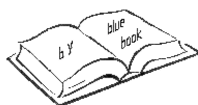
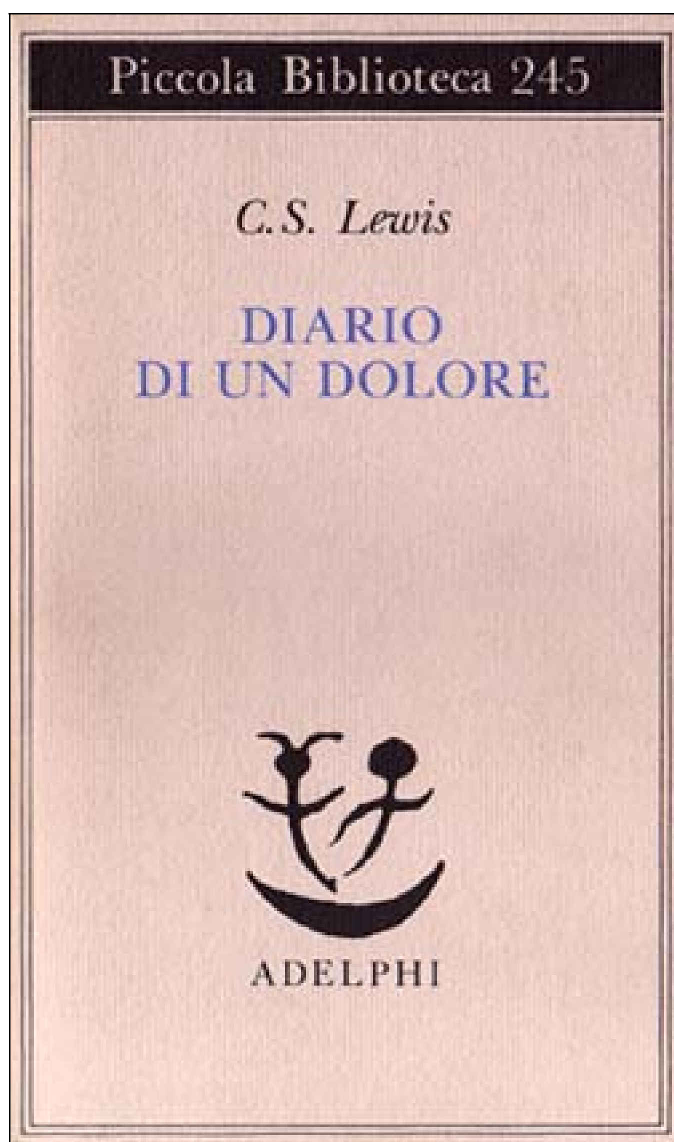
C.S. Lewis

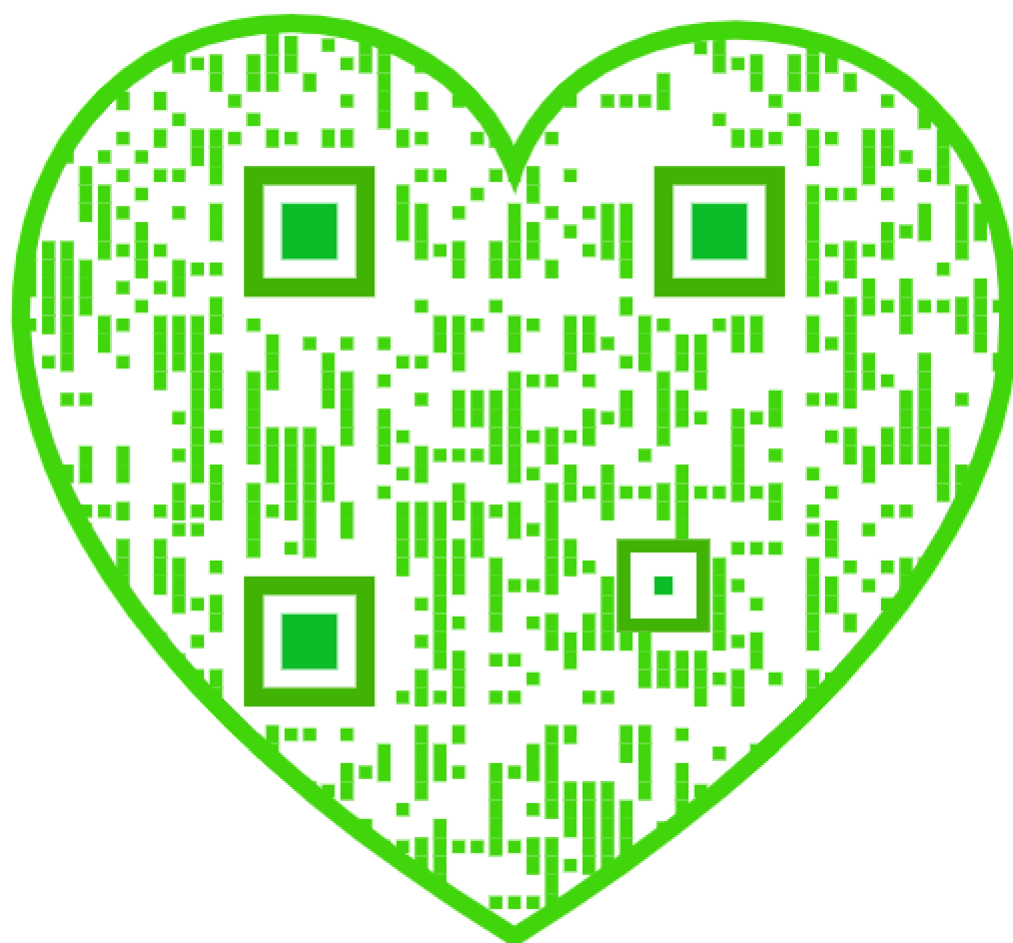
Diario di un dolore

Pubblicato originariamente
con lo pseudonimo di N.W. Clerk



Titolo originale: *A Grief Observed*
Traduzione di Anna Ravano
© 1961 C.S. Lewis
© 1990 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano





Indice

Diario di un dolore 3
I 4
II 9
III 16
IV 25
Appendice all'edizione Bluebook 33
Clive Staples Lewis: *Profilo di Wikipedia* 34

Diario di un dolore

I

Nessuno mi aveva mai detto che il dolore assomiglia tanto alla paura. Non che io abbia paura: la somiglianza è fisica. Gli stessi sobbalzi dello stomaco, la stessa irrequietezza, gli sbadigli. Inghiotto in continuazione.

Altre volte è come un'ubriacatura leggera, o come quando si batte la testa e ci si sente rintronati. Tra me e il mondo c'è una sorta di coltre invisibile. Fatico a capire il senso di quello che mi dicono gli altri. O forse, fatico a trovare la voglia di capire. È così poco interessante. Però voglio avere gente intorno. Ho il terrore dei momenti in cui la casa è vuota. Ma vorrei che parlassero fra loro e non a me.

Ci sono momenti, del tutto inattesi, in cui qualcosa dentro di me cerca di rassicurarmi che soffro, sì, ma non così intollerabilmente. Nella vita di un uomo l'amore non è tutto. Ero felice già prima di conoscere H.[1] Ho parecchie "risorse", come si dice. Queste sono cose che tutti superano. Ma sì, me la caverò. Ci si vergogna di ascoltare questa voce, ma per un po' gli argomenti sembrano persuasivi. Poi, d'un tratto, la stilettata rovente di un ricordo, e tutto quel "buonsenso" svanisce, come una formica nella bocca di una fornace.

Per reazione si passa all'emotività e alle lacrime. Al patetismo lacrimoso. Preferisco, quasi, i momenti di angoscia. Almeno sono puliti e onesti. Mentre il bagno di autocommiserazione, il crogiolarsi nella sofferenza, l'orrida e appiccicosa voluttà del pianto – che disgusto! E nell'atto stesso di cedervi, so che mi porta a un'immagine falsa di H. Se gli do via libera, in pochi minuti alla donna reale avrò sostituito un fantoccio su cui singhiozzare senza ritegno. Grazie a Dio, il ricordo di lei è ancora troppo forte (lo sarà sempre?) per permettermi di farla franca.

Perché H. era tutto il contrario. La sua mente era agile, scattante e muscolosa come un leopardo. Una mente che né passione, né affetto, né sofferenza potevano disarmare. Coglieva nell'aria il minimo sentore di ipocrisia o di vacuità; poi spiccava il balzo, e ti atterrava prima ancora che tu capissi che cosa era successo. Quante mie bolle di sapone ha fatto scoppiare! Ho imparato presto a non dire idiozie con lei, se non per il puro piacere (un'altra stilettata rovente) di essere smascherato e canzonato. Non sono mai stato meno fatuo che come amante di H. E nessuno mi aveva mai detto della pigrizia del dolore. Tranne che nel lavoro, dove la macchina sembra funzionare più o meno come al solito, ho orrore di ogni sforzo, anche minimo. Non dico scrivere, ma perfino leggere una lettera è troppo. Perfino farmi la barba. Che importa ora se la mia guancia è liscia o ruvida? Dicono che chi è infelice vuole distrazioni – qualcosa che lo aiuti a non pensare. Sì, ma come un uomo stremato, in una notte fredda, vuole sul letto un'altra coperta: piuttosto che alzarsi a cercarla, preferisce continuare a

[1] Si riferisce ad Helen Joy Davidman Gresham. (*N.d.R.*)

battere i denti. Si capisce perché le persone sole diventano sciatte; e, alla fine, sporche e disgustose.

E intanto, dov'è Dio? Di tutti i sintomi, questo è uno dei più inquietanti. Quando sei felice, così felice che non avverti il bisogno di Lui, così felice che sei tentato di sentire le Sue richieste come un'interruzione, se ti riprendi e ti volgi a Lui per ringraziarlo e lodarlo, vieni accolto (questo almeno è ciò che si prova) a braccia aperte. Ma vai da Lui quando il tuo bisogno è disperato, quando ogni altro aiuto è vano, e che cosa trovi? Una porta sbattuta in faccia, e il rumore di un doppio chiavistello all'interno. Poi, il silenzio. Tanto vale andarsene. Più aspetti, più il silenzio ingigantisce. Non ci sono luci alle finestre. Potrebbe essere una casa vuota. È mai stata abitata? Un tempo, lo sembrava. Ed era una impressione altrettanto forte di quella di adesso. Che cosa significa? Perché il Suo imperio è così presente nella prosperità, e il Suo soccorso così totalmente assente nella tribolazione?

Ho cercato di spiegare alcuni di questi pensieri a C., oggi pomeriggio. Mi ha ricordato che la stessa cosa sembra essere accaduta a Cristo: «Perché mi hai abbandonato?». Lo so. Questo la rende più facile da capire?

Non che io sia in pericolo (mi sembra) di smettere di credere in Dio. Il vero pericolo è di arrivare a credere di Lui queste cose orribili. La conclusione che pavento non è: «Dio, dunque, non esiste», ma: «È questa, dunque, al di là di ogni illusione, la vera realtà di Dio».

I nostri antenati chinavano il capo e dicevano: «Sia fatta la Tua volontà». Quante volte, per puro terrore, si era soffocata una protesta rabbiosa, nascondendo il tutto sotto una professione d'amore?

Un risposta, fin troppo facile, è che Dio sembra assente nel momento del nostro maggior bisogno appunto perché è assente, perché non esiste. Ma allora perché sembra così presente quando noi, per dirla con franchezza, non Lo cerchiamo?

Una cosa, comunque, devo al matrimonio. Mai più crederò che la religione sia un prodotto dei nostri appetiti inconsci e insoddisfatti e un surrogato del sesso. I pochi anni che io ed H. abbiamo passato insieme sono stati un vero banchetto d'amore; l'amore in tutte le sue modulazioni: solenne e festoso, romantico e realistico, a volte clamoroso come un temporale, a volte dimesso e accogliente come infilarsi le pantofole. Non un angolo del cuore e del corpo è rimasto insoddisfatto. Se Dio fosse un surrogato dell'amore, avremmo dovuto perdere ogni interesse per Lui. Perché sprecare il tempo con i surrogati, quando si ha l'originale? Ma non è così. Sapevamo entrambi che volevamo qualcosa oltre l'altro – qualcosa di affatto diverso, il cui bisogno era affatto diverso. Tanto varrebbe dire che due amanti, ciascuno avendo l'altro, non vorranno mai più leggere, mangiare, o respirare.

Anni fa, dopo la morte di un amico, la certezza che la sua vita continuava, che anzi continuava su un piano più alto, fu per qualche tempo una sensazione nettissima. Ho supplicato che mi venga data anche solo la centesima parte di quella assicurazione per H. Non c'è risposta. Solo la porta sbarrata, la cortina di ferro, il vuoto, lo zero

assoluto. «Chi chiede non ottiene». Sono stato uno sciocco a chiedere. Perché ora, anche se quella assicurazione venisse, ne diffiderei. La crederei un'autoipnosi indotta dalle mie preghiere.

In ogni caso, devo stare alla larga dagli occultisti. L'ho promesso ad H. Lei ne sapeva qualcosa, di quegli ambienti.

Mantenere le promesse fatte ai morti, o a chiunque altro, è un ottimo proposito. Ma comincio a capire che il "rispetto per le volontà dei defunti" è una trappola. Ieri mi sono frenato appena in tempo mentre stavo per dire, a proposito di non so che sciocchezza: «Ad H. non sarebbe piaciuto». È un'ingiustizia verso gli altri. Presto userei «quello che sarebbe piaciuto ad H.» come strumento di tirannia domestica e i presunti gusti di H. diventerebbero una maschera, sempre più trasparente, dei miei.

Non posso parlare di lei con i ragazzi. Al primo accenno, sul loro viso compare non il dolore, non l'amore, o la paura, o la pietà, ma quel micidiale isolante che è l'imbarazzo. È come se io commettessi una sconvenienza. Non vedono l'ora che la smetta. Anch'io reagivo allo stesso modo, dopo che morì mia madre, quando mio padre la nominava. Non ne faccio loro una colpa. I ragazzi sono fatti così.

Qualche volta penso che la vergogna, la pura e semplice vergogna goffa e assurda, non sia da meno dei nostri vizi nell'impedire le buone azioni e una felicità schietta. E non solo nell'adolescenza.

O forse i ragazzi hanno ragione? Che cosa penserebbe H. di questo terribile quadernetto al quale ritorno incessantemente? Sono morbose, queste note? Ricordo una frase letta non so dove: «Passai una notte insonne con il mal di denti, pensando al mal di denti e alla mia insonnia». È l'esempio di una verità generale. Ogni infelicità è in parte, per così dire, l'ombra o il riflesso di se stessa: non è soltanto il proprio soffrire, ma è anche il dover pensare continuamente al proprio soffrire. Io non solo vivo ogni interminabile giorno nel dolore per la sua morte, ma lo vivo pensando che vivo ogni giorno nel dolore. E se queste note servissero solo a esasperare questo secondo aspetto? A ribadire il monotono lavorio della mente intorno a un unico pensiero? Ma che cosa devo fare? Ho bisogno di un anestetico, e leggere, adesso, non è una droga abbastanza forte. Scrivere tutto (tutto? no: un pensiero su mille) mi serve, io credo, per discostarmene un poco. Questo direi ad H. per difendermi. Ma lei, ci scommetto, troverebbe subito un punto scoperto nella mia difesa.

E non sono solo i ragazzi. Una strana conseguenza del mio lutto è che mi rendo conto di essere imbarazzante per tutti quelli che incontro. Al lavoro, al club, per strada, quando qualcuno mi avvicina, gli leggo in faccia l'incertezza se "accennarne" o no. Per me è odioso sia che ne parlino sia che non ne parlino. Alcuni, poi, battono in ritirata. R. mi evita da una settimana. Molto, molto meglio i giovanotti educati, poco più che ragazzi, che mi affrontano come se fossi il dentista, avvampano, si tolgono il peso e, appena le buone maniere lo permettono, sgattaiolano verso il bar. Forse chi è in lutto dovrebbe essere isolato in quartieri speciali, come i lebbrosi.

Per alcuni sono peggio che un imbarazzo: sono un teschio. Quando incontro due sposi felici, so che pensano: «Un giorno uno di noi due sarà come è lui ora».

All'inizio mi atterriva l'idea di ritornare nei posti dove H. e io siamo stati felici: il nostro pub preferito, il nostro bosco. Ma ho deciso di farlo subito: come quando si rimanda in servizio un pilota che ha appena avuto un incidente di volo. Con mia sorpresa, non è successo nulla. La sua assenza non è più insistente in quei luoghi che altrove. Non è un'assenza localizzata. Se ci venisse proibito il sale, probabilmente non ne sentiremmo la mancanza più in una pietanza che in un'altra. Tutto il cibo sarebbe diverso, ogni giorno, ad ogni pasto. Ora è lo stesso. È l'atto di vivere che è diverso in ogni momento. La sua assenza è come il cielo: si stende sopra ogni cosa.

No, non è del tutto vero. C'è un luogo dove avverto la sua assenza in modo localizzato, ed è un luogo che non posso evitare. Il mio corpo. Quando era il corpo dell'amante di H. aveva ben altra importanza. Adesso è come una casa vuota. Ma non voglio illudermi. Ridiventerebbe subito importante, eccome, se scoprissi che ha qualcosa che non va.

Cancro, cancro, e ancora cancro. Mia madre, mio padre, mia moglie. A chi toccherà ora?

Ma H. stessa, che ne moriva e lo sapeva, diceva di aver perduto gran parte del suo antico orrore. Quando giunse la realtà, il nome e l'idea erano ormai in qualche misura disarmati. E fino a un certo punto arrivai quasi a capirlo anch'io. Questo è importante. Non si hanno mai di fronte semplicemente il Cancro, o la Guerra, o l'Infelicità (o la Felicità). Si ha di fronte ciascuna ora o momento singolarmente. Alti e bassi di ogni genere. Molti punti neri nei momenti buoni, molti punti luminosi nei momenti peggiori. Non si ha mai l'impatto totale di quella che chiamiamo «la cosa in sé». Che è poi un termine sbagliato. La cosa in sé è semplicemente la somma di tutti quegli alti e bassi; il resto è un nome o un'idea.

È incredibile quanta felicità, e persino quanta allegria, abbiamo a volte conosciuto insieme, dopo che ogni speranza era scomparsa. Come abbiamo parlato a lungo, quietamente, nutrendoci l'uno con l'altra, quell'ultima sera!

E tuttavia, non completamente insieme. C'è un limite all'essere "una carne sola". La debolezza dell'altro, la sua paura, la sua sofferenza non puoi farle tue. Potrai aver paura e soffrire anche tu. È forse pensabile che tu possa aver paura e soffrire quanto l'altro, anche se diffiderei subito di chi mi assicurasse che è così. Ma sarebbe pur sempre un soffrire diverso. Quando dico paura, intendo la nuda paura animale, l'arretrare dell'organismo davanti alla propria distruzione; l'impressione di soffocare; il sentirsi un topo in trappola. Questo non lo si può trasmettere. La mente riesce a immedesimarsi, il corpo meno. Meno che mai, in un certo senso, i corpi di due amanti, perché tutti i loro scambi amorosi li hanno addestrati ad avere l'uno per l'altro sentimenti non identici, bensì complementari, correlativi, addirittura opposti.

Noi questo lo sapevamo entrambi. Io avevo le mie infelicità, e non le sue. Lei aveva le sue, e non le mie. La fine delle sue avrebbe reso adulte le mie. Ci stavamo incamminando su strade diverse. Questa fredda verità, questa terribile regolamentazione del traffico («Lei a destra, signora... Lei, signore, a sinistra»), non è che l'inizio di quella separazione che è la morte stessa.

E questa separazione ci attende tutti, presumo. Finora mi era parso che H. e io, strappati così l'uno all'altra, fossimo stati particolarmente sfortunati. Ma forse tutti gli amanti lo sono. Una volta mi disse: «Anche se morissimo entrambi nello stesso istante, qui, sdraiati fianco a fianco, non sarebbe meno separazione di quella che tu temi tanto». Naturalmente neanche lei sapeva. Ma era vicina alla morte, abbastanza vicina da sfiorare la verità. Era solita citare: «Soli nell'Uno e Solo». L'impressione, diceva, era quella. E com'è immensamente improbabile che sia altrimenti! Il tempo, lo spazio e il corpo sono state le cose che ci hanno uniti, i fili telefonici grazie ai quali comunicavamo. Isola uno dei due, o tutti e due insieme. In un caso o nell'altro la conversazione non dovrà forzatamente interrompersi?

A meno di non postulare l'immediata consegna di un altro mezzo di comunicazione, affatto diverso, ma che svolga la medesima funzione. Ma allora, a che scopo fornirci quello vecchio? Dio è forse un pagliaccio che ti strappa di mano la scodella di minestra e un attimo dopo te ne dà un'altra colma della stessa minestra? Neanche la natura arriva a questi punti. Nulla viene mai ripetuto tale e quale.

È difficile non irritarsi con quelli che dicono: «La morte non esiste», oppure: «La morte non ha importanza». La morte esiste. E tutto ciò che esiste ha importanza. E tutto ciò che accade ha conseguenze ed è, come queste, irrevocabile e irreversibile. Tanto varrebbe dire che la nascita non ha importanza. Alzo gli occhi al cielo notturno. Vi è qualcosa di più certo del fatto che in tutte quelle vastità di tempi e di spazi, se mi fosse dato di cercare, non troverei mai il suo viso, la sua voce, il tocco della sua mano? È morta. Morta. È così difficile imparare questa parola?

Non ho belle foto di lei. Non riesco nemmeno a vedere distintamente il suo viso nell'immaginazione. E invece la faccia di un qualsiasi sconosciuto colta al volo stamane tra la folla mi apparirà forse con perfetta chiarezza questa notte, non appena chiuderò gli occhi. Certo, la spiegazione è semplice. I visi di coloro che meglio conosciamo li abbiamo visti in modi così vari, da tante angolature, in tante luci, con tante espressioni – al risveglio, nel sonno, nel riso, nel pianto, mentre mangiano, parlano, pensano – che queste impressioni si affollano tutte insieme nella nostra memoria e si annullano a vicenda lasciando un'immagine sfocata. Ma la sua voce è ancora viva. Il ricordo della sua voce, che in qualsiasi momento può fare di me un bimbo singhiozzante.

II

Ho riletto queste note per la prima volta e ne sono sbigottito. Da come parlo, chiunque penserebbe che la morte di H. conti soprattutto per l'effetto che ha avuto su di me. Il suo punto di vista sembra del tutto scomparso. Ho dimenticato quel suo: «C'era tanto per cui vivere!», gridato in un momento di angoscia? La felicità non le era stata data presto nella vita. Mille anni di felicità ininterrotta non sarebbero bastati a renderla *blasée*. Per tutte le gioie dei sensi, dell'intelletto e dello spirito, aveva un gusto fresco e intatto. Nulla sarebbe stato sprecato per lei. Amava più cose e più intensamente di chiunque altro io abbia conosciuto. Una nobile fame, rimasta a lungo insoddisfatta, aveva finalmente trovato il proprio cibo, e un attimo dopo quel cibo le fu strappato via. Il fato (o che altro è) gode a produrre un grande talento e a renderlo poi vano. Beethoven diventò sordo. Uno scherzo meschino, ai nostri occhi; la beffa di un idiota malevolo. Devo pensare di più ad H. e meno a me stesso.

Sì, d'accordo, ma c'è un intoppo. Io penso a lei quasi sempre. Penso alle cose che erano lei: le sue parole, gli sguardi, le risate, le azioni. Ma chi le sceglie e le mette insieme è la mia mente. Non è passato neanche un mese dalla sua morte, e già sento il lento e insidioso inizio di un processo che farà della H. a cui penso una donna sempre più immaginaria. Basata sui fatti, certo: non vi metterò (così spero, almeno) nulla di inventato. Ma la composizione non diventerà inevitabilmente sempre più cosa mia? Non c'è più la realtà a frenarmi, ad arrestarmi di netto, come faceva tante volte la vera H., e in modi tanto inaspettati, con il suo essere totalmente lei e non me.

Il dono più prezioso che ho avuto dal matrimonio è stato questo continuo impatto con qualcosa di molto vicino e intimo e tuttavia sempre e inconfondibilmente altro, resistente – in una parola, reale. Tutta quest'opera dovrà andare distrutta? Ciò che io continuerò a chiamare H. è destinato a ricadere orribilmente nella fumosità delle mie vecchie fantasticherie di scapolo? Oh mia cara, mia cara, torna per un momento solo a scacciare questo meschino fantasma. Oh Dio, Dio, perché ti sei tanto adoperato a tirar fuori questa creatura dal suo guscio, se ora è condannata a strisciarvi dentro nuovamente, a essere risucchiata in esso?

Oggi ho rivisto un uomo che non vedevo da dieci anni. In tutto questo tempo avevo sempre creduto di ricordarmelo bene: il suo aspetto, il suo modo di parlare, le cose che diceva. I primi cinque minuti dell'uomo reale hanno polverizzato l'uomo del ricordo. Non che fosse cambiato. Tutt'altro. Continuavo a dirmi: «Ma certo, avevo dimenticato che la pensava così, che questo non gli piaceva, che conosceva il tale, che gettava indietro la testa a quel modo». Tutte queste cose un tempo le sapevo e nel rivederle le ho subito riconosciute. Ma erano svanite dal ritratto mentale che avevo di lui, e quando la sua presenza le ha rimesse al loro posto, l'effetto complessivo è stato

diversissimo dall'immagine che mi ero portato dietro per tutti questi dieci anni. Come posso sperare che la stessa cosa non accadrà al mio ricordo di H.? Che non stia già accadendo? Lentamente, silenziosamente, come fiocchi di neve – quei fiocchi lievi che preannunciano una nevicata che durerà tutta la notte – sulla sua immagine si stanno depositando piccole scaglie di me, mie impressioni, mie scelte. E alla fine la forma reale ne sarà completamente nascosta. Dieci minuti, dieci secondi, della vera H. basterebbero a correggere tutto ciò. Ma anche se mi venissero concessi, un secondo più tardi i piccoli fiocchi ricomincerebbero a cadere. Il sapore aspro, mordente, purificatore, della sua alterità è scomparso.

Com'è trito e ipocrita dire: «Sarà sempre viva nel mio ricordo!». *Viva*? Ma è proprio quello che non sarà mai più. Tanto varrebbe credere, come gli antichi egizi, che si possono trattenere i morti imbalsamandoli. Non riusciremo mai a persuaderci che se ne sono andati? Che cosa resta? Un cadavere, un ricordo, e (in alcune versioni) un fantasma. Parodie oppure orrori. Tre modi in più per dire "morto". Era H. che amavo. Come potrei pensare di innamorarmi del mio ricordo di lei, di un'immagine creata dalla mia mente? Sarebbe una specie di incesto.

Ricordo il mio moto di ripugnanza, un mattino d'estate di molti anni fa, quando un omone dalla faccia allegra, entrando nel nostro cimitero con una zappa e un annaffiatoio e tirandosi dietro il cancello, gridò da sopra la spalla a due amici: «Faccio una visitina a Ma' e vi raggiungo». Voleva dire che andava a riassettare la tomba della madre, a strappare le erbacce e bagnare i fiori. Ne provai ripugnanza perché questo modo di sentire (la tomba, i fiori e tutto il resto) lo trovavo e lo trovo ancora semplicemente odioso, per non dire inconcepibile. Ma alla luce dei miei recenti pensieri, comincio a chiedermi se il punto di vista di quell'uomo, per chi lo può adottare (io non posso), non abbia i suoi vantaggi. Un'aiuola di due metri per uno era diventata "Ma'". Era il simbolo che lui aveva trovato per la madre, il suo aggancio con lei. Prendersi cura di quell'aiuola era farle una visitina. Non potrebbe essere meglio, in un certo senso, che conservare e accarezzare un'immagine nella memoria? La tomba e l'immagine sono entrambe agganci con ciò che è irrecuperabile e simboli di ciò che è inimmaginabile. Ma l'immagine ha in più lo svantaggio di essere pronta a fare tutto quello che vogliamo. Sorriderà o si rabbuierà, sarà tenera, gaia, sboccata o polemica, secondo ciò che chiede il nostro umore. È una marionetta di cui reggiamo i fili. Non ancora, naturalmente. La realtà è troppo fresca: ricordi genuini e del tutto involontari possono ancora, grazie a Dio, irrompere e strapparmi di mano quei fili. Ma la fatale obbedienza dell'immagine, la sua insipida arrendevolezza, inevitabilmente cresceranno. L'aiuola, invece, è una realtà ostinata, resistente, spesso intrattabile, come certo era Ma' da viva. Come era H.

O come è. Posso in tutta onestà dire di credere che ora H. è qualcosa? La stragrande maggioranza della gente che incontro, per esempio sul lavoro, direbbe senz'altro di no. Anche se naturalmente con me non insisterebbe. Non ora, almeno. E io, che cosa penso davvero? Sono sempre riuscito a pregare per gli altri morti, e lo faccio ancora, con una certa fiducia. Ma quando cerco di pregare per H. mi arresto.

Sono sbigottito, sopraffatto dallo smarrimento. Ho un’orribile sensazione di irrealtà, mi sembra di parlare nel vuoto di qualcosa che non esiste.

La ragione di questa differenza è anche troppo ovvia. Non si può mai sapere con quanta convinzione si crede a qualcosa, fino a quando la verità o la falsità di questo qualcosa non diventano una questione di vita o di morte. Prendiamo una corda: è facile dire che la credi sana e robusta finché la usi per legare un baule. Ma immagina di doverci restare appeso sopra un precipizio. Non vorresti prima scoprire fino a che punto te ne fidi? Lo stesso vale con la gente. Per anni sarei stato pronto a dire che avevo completa fiducia in B.R. Poi venne il momento in cui dovetti decidere se confidargli o no un segreto molto grave, e questo dilemma gettò una luce del tutto nuova su quella che io chiamavo la mia “fiducia” in lui. Scoprii che questa fiducia non esisteva. Solo un rischio vero mette alla prova la realtà di una convinzione. A quanto pare, la fede (ciò che io credevo fosse fede) che mi permette di pregare per gli altri morti mi è sembrata forte solo perché non mi è mai importato gran che, non mi è mai importato disperatamente, che quei morti esistessero o no. Eppure ero convinto del contrario.

Ma ci sono altre difficoltà. «Dov’è lei ora?». Ossia, *in quale luogo* è lei *in questo momento*? Ma se H. non è un corpo – e il corpo che amavo non è certo più lei – H. non è in nessun luogo. E “questo momento” è una data o un punto della nostra sequenza temporale. È come se lei fosse in viaggio senza di me e io dicessi, guardando l’orologio: «Chissà se ora è a Euston». Ma se lei non sta procedendo a sessanta secondi al minuto lungo la stessa linea temporale su cui viaggiamo noi viventi, che cosa significa *ora*? Se i morti non sono nel tempo, o non sono nel tempo che noi conosciamo, esiste una chiara differenza, quando parliamo di loro, tra *era*, *è* e *sarà*?

Persone di buon cuore mi hanno detto: «È con Dio». Almeno in un senso, questo è certissimo. Essa è, come Dio, incomprensibile e inimmaginabile.

Ma mi pare che questa domanda, per quanto importante possa essere in sé, non sia poi molto importante in relazione al dolore. Supponiamo che le vite terrene che lei e io abbiamo condiviso per qualche anno siano in realtà solo la base, o il preludio, o l’aspetto terreno, di due inimmaginabili entità sovracosmiche ed eterne, raffigurabili come sfere o globi. Là dove il piano della Natura le interseca, ossia nella vita terrena, esse appaiono come due cerchi (il cerchio è la sezione di una sfera). Due cerchi che si toccavano. Ma questi due cerchi, e soprattutto il punto in cui si toccavano, sono proprio ciò che io piango, ciò che mi manca, ciò che ho fame di riavere. «Il suo viaggio continua» mi dite. Ma il mio cuore e il mio corpo gridano: ritorna, ritorna. Sii un cerchio che tocca il mio cerchio sul piano della Natura. Ma so che è impossibile. So che quello che voglio è proprio quello che non potrò mai ottenere. La vita di un tempo, gli scherzi, bere insieme, discutere, fare l’amore, le piccole e struggenti banalità. Da qualsiasi punto di vista, dire: «H. è morta» è lo stesso che dire: «Tutte queste cose sono finite». Sono parte del passato. E il passato è il passato e questo è

ciò che si intende per tempo, e il tempo è uno dei tanti nomi della morte, e quanto al Cielo, è uno stato dove «le cose di prima sono passate».

Parlatemi della verità della religione e ascolterò con gioia. Parlatemi del dovere della religione e ascolterò con umiltà. Ma non venite a parlarmi delle consolazioni della religione, o sospetterò che non capite.

A meno, naturalmente, di non prendere per buone tutte quelle storie di ricongiungimenti "sull'altra riva", dipinti in termini affatto terreni. Ma sono cose che non hanno nulla a che fare con le Scritture, cose derivate da inni e litografie dozzinali. Nella Bibbia non ce n'è traccia. E poi suonano false. Lo *sappiamo* che non può essere così. La realtà non si ripete. Ciò che viene tolto e ciò che viene ridato non sono mai la stessa identica cosa. Com'è astuta l'esca degli occultisti! «Qui da noi le cose non sono poi tanto diverse». Sigari in Paradiso. Perché è questo che vorremmo tutti: riavere indietro il passato felice.

E questo, proprio questo, è ciò che imploro, a mezzanotte, con teneri nomi e suppliche follemente rivolti all'aria vuota.

E il povero C. mi cita: «Non siate contristati, come gli altri che non hanno speranza». Mi stupiscono, questi inviti a riferire a noi stessi parole così manifestamente rivolte a chi è migliore di noi. Quel che dice san Paolo può essere di conforto solo a chi ama Dio più dei morti, e i morti più di se stesso. Se una madre piange non ciò che ha perduto lei, ma ciò che il suo bambino morto ha perduto, le è di conforto credere che egli non ha perduto il fine per cui è stato creato. E le è di conforto credere che anche lei, nel perdere la sua prima o la sua sola felicità naturale, non ha perduto una cosa più grande, la continua speranza di «glorificare Iddio e goderlo per l'eternità». Un conforto per lo spirito eterno che è in lei e che è proteso verso Dio. Ma non per il suo spirito materno. La felicità specificamente materna per lei è un capitolo chiuso. Mai, in nessun luogo o tempo, avrà più il suo bambino sulle ginocchia, gli farà il bagno, gli racconterà una storia, farà progetti per il suo futuro, vedrà i propri nipoti.

Mi dicono che H. ora è felice, mi dicono che è in pace. Da dove traggono questa certezza? Non che io tema ciò che vi è di peggio. Una delle ultime cose che disse fu: «Sono in pace con Dio». Non lo era stata sempre. E non ha mai mentito. E neppure si lasciava ingannare facilmente, soprattutto a proprio favore. No, non è questo che voglio dire. Ma perché sono tanto sicuri che la morte metta fine ai tormenti? Più della metà del mondo cristiano e milioni di orientali credono il contrario. Come fanno a sapere che è «in pace»? Perché la separazione (per non dire altro) che tanto strazia chi rimane dovrebbe essere indolore per chi se ne va?

«Perché è nelle mani di Dio». Ma se è per questo, lo era anche prima, nelle mani di Dio, e io ho visto quel che esse le hanno fatto qui. Diventano tutt'a un tratto più delicate, appena siamo usciti dal corpo? E se sì, perché? Se la bontà di Dio è in contraddizione con le sofferenze che ci vengono inflitte, allora o Dio non è buono

oppure non esiste: perché nell'unica vita che conosciamo Egli ci fa soffrire al di là delle nostre paure più terribili e di ogni nostra capacità immaginativa. E se non c'è contraddizione, allora anche dopo la morte Egli può infliggerci sofferenze non meno insopportabili di prima.

A volte è difficile non dire: «Che Dio perdoni Dio». A volte è difficile dire anche questo. Ma se la nostra fede è vera, Egli non l'ha fatto. Egli Lo ha crocifisso.

Suvvia, a che serve svicolare? Siamo sotto la lama, senza possibilità di fuga. La realtà, guardata fissamente, è insopportabile. E in che modo o perché una realtà come questa ha prodotto qua e là il fiore (o il bubbone) di quel fenomeno tremendo che chiamiamo coscienza? Perché ha prodotto esseri come noi, che possono vederla e che, vedendola, arretrano per il ribrezzo? E che, più strano ancora, vogliono vederla, e si affannano per scoprire com'è fatta, anche quando nessun bisogno li spinge, anche se la sua vista apre nel loro cuore una piaga incurabile? Persone come H., che voleva la verità ad ogni costo.

Se H. "non è", allora non è mai stata, e io ho scambiato per una persona una nube di atomi. La gente non esiste, non è mai esistita. La morte non fa che rivelare il vuoto che c'era da sempre. I cosiddetti vivi sono semplicemente quelli che non sono stati ancora smascherati. Tutti in bancarotta, anche se per alcuni non ancora dichiarata.

Ma questo deve essere assurdo! Il vuoto rivelato a chi? Bancarotta dichiarata a chi? Ad altre scatole di fuochi d'artificio o nubi di atomi. Non crederò mai – meglio: non mi è possibile credere – che un insieme di eventi fisici possa essere, o commettere, un errore riguardo ad altri insiemi di eventi fisici.

No, la mia paura reale non è il materialismo. Se fosse vero, noi – o ciò che scambiamo per "noi" – potremmo sfuggire alla lama. Un tubetto di sonniferi e sarebbe fatta. Ho molta più paura che siamo in realtà topi in trappola. O peggio: topi di laboratorio. Qualcuno, mi pare, ha detto: «Dio geometrizza sempre». E se la verità fosse: «Dio viviseziona sempre»?

Prima o poi dovrò affrontare la domanda in parole povere. A parte i nostri disperati desideri, che ragione abbiamo per credere che Dio, qualunque metro di giudizio possiamo immaginare, sia "buono"? Tutte le prove manifeste non indicano esattamente il contrario? Che cosa abbiamo da opporre?

Abbiamo Cristo. Ma se si fosse sbagliato? Tra le Sue ultime parole ce ne sono alcune il cui significato potrebbe essere chiarissimo: aveva scoperto che l'Essere da Lui chiamato Padre era orribilmente e infinitamente diverso da quello che Lui aveva creduto. La trappola, preparata da tempo con tanta cura e tanta sottile astuzia, scattò infine, sulla croce. L'infame beffa era riuscita.

Ciò che soffoca in gola ogni preghiera e ogni speranza è il ricordo di tutte le preghiere che H. e io abbiamo offerto e di tutte le nostre false speranze. Speranze nate

non solo dalle nostre illusioni, ma incoraggiate, imposte addirittura, da false diagnosi, da radiografie, da strane remissioni, da una guarigione temporanea che aveva quasi del miracoloso. Un passo dietro l'altro, siamo stati "menati per il naso". E Lui ogni volta, mentre faceva mostra di misericordia, in realtà stava preparando il nuovo supplizio.

Queste righe le ho scritte ieri sera. Più che un pensiero, è stato un urlo. Riproviamo. È razionale credere in un Dio cattivo? O comunque, in un Dio tanto cattivo? Il Sadico Cosmico, l'idiota malevolo?

Direi che, se non altro, è troppo antropomorfico. Molto più antropomorfico, a ben riflettere, che raffigurarcelo come un maestoso vecchio re con la barba fluente. Questa immagine è un archetipo junghiano. Accomuna Dio ai re buoni e saggi delle fiabe, ai profeti, ai sapienti, ai maghi. Pur essendo (formalmente) il ritratto di un uomo, accenna a qualcosa che trascende l'umanità. Quanto meno, suggerisce l'idea di qualcosa di più vecchio di noi, qualcosa di più sapiente, qualcosa di insondabile. Lascia intatto il mistero. E quindi lascia spazio alla speranza. E quindi spazio a un timore o a una soggezione che non devono necessariamente essere la paura degli arbitrii di un potentato malevolo. Il ritratto che tracciavo ieri sera, invece, è solo quello di un uomo come S.C., che sedeva vicino a me a cena e mi raccontava che cosa aveva fatto ai gatti nel pomeriggio. Ora, un essere come S.C., ingrandito quanto si vuole, non saprebbe inventare o creare o governare alcunché. Preparerebbe le trappole e cercherebbe le esche. Ma non gli sarebbero mai venute in mente esche come l'amore, le risate, i narcisi, un tramonto sulla campagna gelata. Lui, fare un universo? Ma se non saprebbe nemmeno fare una battuta, fare un inchino, fare penitenza, fare amicizia.

O forse si potrebbe introdurre seriamente l'idea di un Dio cattivo per così dire dal retro, attraverso una sorta di calvinismo esasperato? Si potrebbe dire che noi siamo esseri caduti e depravati. Siamo a tal punto depravati che le nostre idee di bontà non contano nulla; anzi, peggio che nulla: il fatto stesso che consideriamo buono qualcosa è indizio presuntivo della sua intrinseca malvagità. Ora, Dio ha in effetti (le nostre peggiori paure sono vere) tutte le caratteristiche che noi giudichiamo cattive: caparbietà, vanità, vendicatività, ingiustizia, crudeltà. Ma tutti questi neri (così sembrano a noi) in realtà sono bianchi. È solo la nostra depravazione che ce li fa apparire neri.

E allora? All'atto pratico (e speculativo), questo fa piazza pulita di Dio. La parola buono applicata a Lui perde ogni senso, diventa un mero abracadabra. Non abbiamo alcun motivo per obbedirgli. Nemmeno la paura. È vero che abbiamo le Sue minacce e le Sue promesse. Ma perché dovremmo crederci? Se dal Suo punto di vista la crudeltà è "bene", forse anche mentire è "bene". E anche se fossero vere, noi che ci guadagneremmo? Se le Sue idee di bene sono tanto diverse dalle nostre, quello che Lui chiama "Cielo" potrebbe a rigore essere quello che noi chiameremmo Inferno e viceversa. Infine, se le radici stesse della realtà ci appaiono così prive di senso –

oppure, capovolgendo il ragionamento, se noi siamo degli irrimediabili imbecilli – a che pro speculare su Dio o su qualunque altra cosa? Ecco che, appena si comincia a stringere, questo nodo si disfa.

Perché do spazio nella mia mente a queste disgustose idiozie? Spero forse che, mascherati da riflessione, i sentimenti si facciano sentire meno? Tutte queste note non sono forse gli assurdi contorcimenti di chi non vuole accettare il fatto che nella sofferenza non si può fare altro che soffrire? Di chi è ancora convinto che esista un sistema (se solo riuscisse a trovarlo!) per cambiare il soffrire in non soffrire. Stringi i braccioli della poltrona del dentista o tieni le mani in grembo, la cosa non cambia. Il trapano continua a trapanare.

E il dolore assomiglia sempre alla paura. Forse, più esattamente, alla tensione. O all'attesa: andare su e giù in attesa che succeda qualcosa. Dà alla vita una sensazione di perenne provvisorietà. A che scopo cominciare qualcosa? Non ne vale la pena. Mi è impossibile star fermo. Sbadiglio, cincischio, fumo troppo. Prima avevo sempre troppo poco tempo. Adesso non c'è altro che tempo. Tempo quasi allo stato puro, vuota sequenzialità.

Una carne sola. O, se si preferisce, una nave. Il motore di dritta è andato. Io, il motore di sinistra, devo tirare avanti in qualche modo fino al porto. O meglio, fino alla fine del viaggio. Come posso essere sicuro che esista un porto? È molto più probabile una costa sottovento, una notte nera, una burrasca assordante, frangenti di prua – e se da terra brillano luci, saranno certo lanterne agitate da chi mi vuole fare naufragare sugli scogli. Così è stato l'approdo di H. Così quello di mia madre. L'approdo, dico, non l'arrivo.

III

Non è vero che penso sempre ad H. Il lavoro e la conversazione lo rendono impossibile. Ma i momenti in cui non penso a lei sono forse i peggiori. Perché allora, anche se ne ho dimenticato la ragione, tutto è velato da una vaga sensazione di errore, di difetto. Come in quei sogni dove non accade nulla di spaventoso – nulla che valga la pena raccontare il mattino dopo a colazione – ma dove l'atmosfera e le cose sanno di morte. Così ora. Vedo le bacche del sorbo che stanno volgendo al rosso e per un attimo non so perché proprio queste bacche debbano mettermi addosso tanta tristezza. Sento suonare una pendola e il suono non ha più quel qualcosa di sempre. Che cos'ha il mondo? Perché è diventato così piatto, così meschino e consunto? Poi mi ricordo.

Questa è una delle cose che mi fanno paura. Lo strazio, i momenti di follia notturna, passeranno un po' alla volta, com'è nell'ordine della natura. Ma che verrà dopo? Solo questa apatia, questa mortale piattezza? Arriverà il momento in cui non mi chiederò più che cosa ha trasformato il mondo in un vicolo grigio perché troverò normale il suo squallore? Il dolore si acqueta dunque in una noia soffusa di una vaga nausea?

Emozioni, emozioni, sempre emozioni. Proviamo invece con la riflessione. Dal punto di vista razionale, la morte di H. quale nuovo fattore ha introdotto nel problema dell'universo? Quali ragioni mi ha dato per mettere in dubbio tutto ciò a cui credo? Che ogni giorno accadano cose del genere, e peggio, lo sapevo, e credevo di averlo messo in conto. Ero stato avvertito – mi ero avvertito – che non dovevo fare assegnamento sulla felicità terrena. Ci erano state persino promesse sofferenze. Rientravano nel programma. Ci era stato detto persino: «Beati quelli che piangono» e io l'avevo accettato. Non ho nulla che non fosse nei patti. Certo, è diverso quando accade a te e non agli altri, nella realtà e non nella fantasia. Sì, ma per un uomo sano di mente la differenza deve essere così grande? No. E non lo sarebbe per un uomo la cui fede fosse stata vera fede, la cui partecipazione alle pene altrui fosse stata vera partecipazione. La risposta è fin troppo chiara. Se il mio castello è crollato al primo colpo, è perché era un castello di carte. La fede che «aveva messo in conto queste cose» non era fede ma fantasia. Metterle in conto non era vera partecipazione umana. Se mi fosse veramente importato, come credevo, dei dolori del mondo, non sarei poi stato travolto dal mio. Era una fede immaginaria che si trastullava con gettoni innocui con sopra scritto "malattia", "sofferenza", "morte", "solitudine". Credevo di avere fiducia nella corda, finché è venuto il momento di sapere se essa mi avrebbe retto. Ora che deve reggermi, scopro che la mia fiducia non esiste.

Nel bridge, mi dicono, si deve giocare a soldi, «altrimenti il gioco non è serio». Qui è la stessa cosa, a quanto pare. La dichiarazione – Dio o nessun Dio, Dio buono o

Sadico Cosmico, vita eterna o il nulla – non è seria se non c'è una posta di qualche valore. E fino a che punto sia seria lo si scopre solo quando le puntate diventano paurosamente alte, quando si capisce che la posta in gioco non è un pugno di gettoni o di monetine, ma la nostra intera ricchezza. Niente che sia meno di questo può scuotere l'uomo (non, almeno, un uomo come me) dalle sue riflessioni meramente verbali e dalle sue convinzioni meramente immaginarie. Per farlo tornare in sé, il colpo deve prima rincretinirlo. Solo la tortura tira fuori la verità. Solo con la tortura egli riesce a scoprirla.

E io devo sicuramente ammettere (H. mi ci avrebbe obbligato con una o due stoccate) che, se il mio era un castello di carte, lo si doveva abbattere al più presto. E solo la sofferenza poteva farlo. Ma in tal caso il Sadico Cosmico ed Eterno Vivisezionatore diventa un'ipotesi non necessaria.

Quest'ultima annotazione vuole forse dire che sono incurabile, che quando la realtà manda in pezzi il mio sogno mi avvilisco e ringhio sotto il primo shock, e poi, con pazienza idiota, comincio a ricomporne i frammenti? E così sempre? Tutte le volte che il castello crollerà, io tornerò immancabilmente a rimetterlo insieme? È questo che sto facendo ora?

In effetti è probabile che quello che, se avverrà, io chiamerò “ripristino della fede” non sarà altro che un nuovo castello di carte. E per scoprirlo dovrò aspettare il prossimo colpo... magari la diagnosi di una malattia senza scampo nel mio corpo, o una guerra, o la mia rovina professionale per qualche tremendo errore. Ma qui sorgono due domande. In che senso può essere un castello di carte? Nel senso che le cose a cui credo ora sono solo un sogno, o nel senso che io sogno di credere ad esse?

Quanto alle cose a cui credo ora, perché i miei pensieri di una settimana fa dovrebbero essere più attendibili di quelli, migliori, di adesso? Mi pare di essere, in generale, più sano di mente adesso che non allora. Perché le disperate elucubrazioni di un uomo intontito (ho detto che era come aver battuto la testa) dovrebbero essere più credibili?

Perché non contenevano pietose illusioni? Perché l'essere tanto orribili le rendeva molto più probabilmente vere? Ma è possibile sognare di veder realizzate le proprie paure, oltre che i propri desideri. E poi, erano davvero così ripugnanti? No. In un certo senso mi piacevano. Riconosco persino che c'era una lieve riluttanza ad accettare i pensieri di segno opposto. Tutto quel parlare di un Sadico Cosmico non veniva tanto da una riflessione, quanto dall'odio. Ne ricavavo l'unico piacere possibile per chi è tormentato: il piacere di restituire i colpi. Erano solo vituperi, insulti, «dire in faccia a Dio quello che pensavo di Lui». E naturalmente, come in tutti gli insulti, “quello che pensavo” non significava quello che ritenevo fosse la verità, bensì solo quello che ritenevo L'avrebbe offeso di più (e con Lui i Suoi adoratori). Sono cose che non si dicono mai senza un certo gusto. Ci si toglie “il peso dallo stomaco”, e per un po' si sta meglio.

Ma lo stato d’animo non dimostra nulla. È chiaro che il gatto, sotto il bisturi, brontolerà e soffierà, e cercherà di mordere. Ma la vera questione è se chi opera è un vivisezionatore o un veterinario. Gli insulti del gatto non servono a scoprirlo.

Quando penso alle mie sofferenze, riesco a vedere in Lui il veterinario. Più difficile è quando penso alle sofferenze di lei. Che cos’è il dolore della mente di fronte a quello del corpo? Checché ne dicano gli sciocchi, il corpo può soffrire venti volte di più della mente. La mente ha sempre qualche via di fuga. Nel peggiore dei casi, il pensiero intollerabile ritorna continuamente, ma il dolore fisico può essere letteralmente ininterrotto. Il dolore spirituale è come un bombardiere che vola in cerchio e sgancia le sue bombe ogni volta che passa sull’obiettivo; il dolore fisico è come il fuoco di sbarramento in una trincea della Grande Guerra: ore e ore senza un momento di tregua. Il pensiero non è mai statico; il dolore fisico spesso lo è.

Ma che genere di amante sono, se in cima ai miei pensieri, molto prima di lei, metto la mia afflizione? Anche quel folle grido: «Ritorna!», l’ho lanciato pensando a me. Non mi è mai venuto in mente di chiedermi se un tale ritorno, ammettendo che fosse possibile, sarebbe un bene per lei. Io la rivoglio come ingrediente della restituzione del *mio* passato. Potevo augurarle qualcosa di peggio? Tornare indietro, dopo aver conosciuto la morte, e in un momento futuro dover ricominciare daccapo a morire? Stefano è detto il protomartire. Ma a Lazzaro non è toccato di peggio?

Comincio a capire. Il mio amore per H. era assai simile per qualità alla mia fede in Dio. Ma non voglio esagerare. Se nella fede ci fosse solo immaginazione, o nell’amore solo egoismo, questo lo sa Dio. Io no. Può darsi che ci fosse qualcosa di più; soprattutto nel mio amore per H. Ma né amore né fede erano quello che io credevo. C’era molto, in entrambi, del castello di carte.

Che importa come evolve questo mio dolore, o quel che io ne faccio? Che importa come la ricordo o se la ricordo? Nessuna di queste alternative allevierà o accrescerà i suoi tormenti passati.

I suoi tormenti passati. Come so che sono tutti passati? Non ho mai creduto – mi è sempre parso sommamente improbabile – che un’anima, anche la più fedele, possa attingere d’un balzo la perfezione e la pace non appena cessato il rantolo della morte. Cominciare a crederlo ora sarebbe un’illusione doppiamente assurda. H. era un essere meraviglioso: un’anima diritta, scintillante e temprata come una spada. Ma non era una santa perfetta. Era una peccatrice sposata a un peccatore: due pazienti di Dio, non ancora guariti. So che non ci sono solo lacrime da asciugare, ma anche macchie da grattare via. La spada sarà resa ancora più scintillante.

Ma senza farle male, mio Dio! Senza farle troppo male! Già le spezzasti sulla ruota il corpo che essa vestiva, mese dopo mese, settimana dopo settimana. Non basta ancora?

La cosa terribile è che, sotto questo aspetto, un Dio perfettamente buono non incute meno paura di un Sadico Cosmico. Più siamo convinti che Dio ci fa soffrire solo per guarirci, meno credibile ci sembra che implorare di non far male serva a qualcosa. Un uomo crudele lo si potrebbe corrompere, potrebbe stancarsi del suo infame passatempo, potrebbe avere la sua parentesi di misericordia, come un alcoolizzato ha le sue parentesi di sobrietà. Ma mettiamo invece di avere a che fare con un chirurgo che ha a cuore solo il nostro bene. Più sarà buono e coscienzioso, più sarà inesorabile nel tagliare. Se cedesse alle suppliche, se interrompesse l'operazione prima della fine, tutto il dolore provato fino a quel momento sarebbe stato inutile. Ma è credibile che questi estremi di tortura siano necessari per noi? Ebbene, la scelta è presto fatta. Le torture ci sono. Se non sono necessarie, allora o Dio non esiste o è malvagio. Se c'è un Dio buono, allora queste torture sono necessarie. Perché, se non lo fossero, nessun Essere anche solo moderatamente buono potrebbe mai infliggerle o permetterle.

In un caso o nell'altro, non si scappa.

Che cosa vogliono dire quelli che proclamano: «Non ho paura di Dio, perché so che è buono»? Non sono mai stati da un dentista?

E tuttavia non lo si può sopportare. E allora si balbetta: «Potessi prendere su di me le sue sofferenze, o almeno le peggiori, o una parte». Ma è un'offerta non si sa quanto seria, perché non c'è posta in gioco. Se tutt'a un tratto lo scambio diventasse veramente possibile, allora, per la prima volta, scopriremmo se parlavamo sul serio. Ma viene mai concesso?

A Uno è stato concesso, ci dicono, e io scopro di poter ora nuovamente credere che Egli ha fatto in nostra vece ciò che in tal modo si può fare. Al nostro balbettare, Egli risponde: «Tu non puoi e non osi. Io potevo e ho osato».

È accaduta una cosa del tutto inattesa. Stamattina presto. Per una serie di ragioni, in sé niente affatto misteriose, mi sentivo il cuore più leggero di quanto non mi succedesse da settimane. Prima di tutto, è probabile che mi stia riprendendo dalla pura prostrazione fisica. L'altro ieri, poi, sono stato in movimento per dodici ore di fila, una stancata salutare, cui è seguito un sonno più lungo e più profondo del solito; e dopo dieci giorni di cielo basso e grigio e di umidità calda e immobile, è tornato il sole e si è levata una brezza leggera. E all'improvviso, proprio nel momento in cui il dolore per H. era meno forte, ho avuto di lei un ricordo vivo come non mai. Anzi, qualcosa di meglio (quasi) di un ricordo: è stata un'impressione istantanea, incontrovertibile. Dire che è stato come un incontro sarebbe troppo. Eppure aveva una qualità che quasi induce a usare quelle parole. È stato come se l'attenuarsi della pena avesse rimosso una barriera.

Perché nessuno mi ha mai detto queste cose? Come sarebbe stato facile essere ingiusto con un altro nella stessa situazione. Avrei detto forse: «Ne è venuto fuori. Ha dimenticato sua moglie», mentre la verità sarebbe stata: «La ricorda meglio *perché* ne è in parte venuto fuori».

Questo il fatto. E credo di potergli dare un senso. È impossibile vedere bene quando gli occhi sono offuscati dalle lacrime. È impossibile, il più delle volte, ottenere ciò che si vuole se lo si vuole troppo intensamente; o almeno, è impossibile trarne il meglio. «Facciamo una bella chiacchierata» è una frase che garantisce il silenzio generale. «Questa notte devo assolutamente dormire» è il preludio a ore di veglia. Le bevande più buone sono sprecate quando la sete è furibonda. Che sia quindi l'intensità stessa del rimpianto a far scendere la cortina di ferro, a darci l'impressione di fissare il vuoto quando pensiamo ai nostri morti? Chi chiede (o perlomeno, chi chiede con troppa insistenza) non ottiene. Forse se lo preclude.

Con Dio, forse, è lo stesso. A poco a poco ho cominciato a sentire che la porta non è più sprangata. È stato il mio delirante bisogno a sbattermela in faccia? Forse, quando nell'anima non hai nulla se non un grido di aiuto, è proprio allora che Dio non può soccorrerti: sei come uno che annega e non può essere aiutato perché annaspa e si aggrappa alla cieca. Forse le tue stesse continue grida ti rendono sordo alla voce che speravi di sentire. Però è stato detto: «Bussate e vi sarà aperto». Ma bussare significa dare pugni e calci alla porta come un invasato? E anche: «A chi ha sarà dato». Dopotutto, a chi non ha la capacità di ricevere, neanche l'onnipotenza può dare. Forse il tuo stesso smaniare distrugge temporaneamente questa capacità.

Perché con Lui si può sbagliare in mille modi. Una volta, anni fa, quando non eravamo ancora sposati, H. fu assillata per tutta una mattina, mentre si occupava del suo lavoro, dall'oscura impressione che Dio, per così dire, le stesse "gomito a gomito", sollecitando la sua attenzione. E naturalmente, poiché non era una santa perfetta, pensò che si trattasse, come sovente accade, di qualche peccato di cui non si era pentita o di qualche noioso dovere. Alla fine si arrese (so anch'io come si continua a rimandare in questi casi) e Lo affrontò. Ma il messaggio era: «Voglio *darti* qualcosa», e di colpo fu piena di letizia.

Credo di cominciare a capire perché nel dolore di un lutto ci si sente come sospesi, in tensione: è per la frustrazione di tutti quegli impulsi che erano diventati abitudini. Pensieri, sentimenti, azioni, tutti, costantemente, avevano come oggetto H. Adesso il loro bersaglio non c'è più. Continuo a incoccare una freccia per forza di abitudine; poi mi ricordo, e devo mettere giù l'arco. Quante strade portano il pensiero ad H. Ne prendo una, ma ora è sbarrata da un posto di blocco insormontabile. Quante strade un tempo; e ora, quanti *culs-de-sac*.

Perché una buona moglie racchiude in sé tante persone. Che cosa non era H. per me? Era mia figlia e mia madre, mia allieva e mia maestra, mia suddita e mia sovrana; e sempre, a mantenere tutte queste cose in soluzione, mio sodale, mio amico,

mio camerata, mio compagno fidato. Mia amante, ma al tempo stesso tutto ciò che qualsiasi amico uomo (e ne ho di eccellenti) è stato ed è per me. Forse di più. Se non ci fossimo innamorati, saremmo rimasti ugualmente insieme per sempre, scandalizzando tutti. Questo volevo dire quella volta che la lodai per le sue "virtù maschili". Ma lei mi mise subito a tacere, chiedendomi se mi sarebbe piaciuto essere lodato per le mie virtù femminili. Ben rintuzzato, cara. Però c'era qualcosa dell'Amazzone, qualcosa di Pentesilea e di Camilla. E tu, non meno di me, eri lieta che ci fosse. Eri lieta che io lo riconoscessi.

Salomone chiama la sua sposa "sorella". Potrebbe una donna essere pienamente moglie se all'uomo, per un attimo, in uno stato d'animo particolare, non venisse quasi da chiamarla "fratello"?

«Era troppo perfetto per durare»: questo sono tentato di dire del nostro matrimonio. Ma lo si può intendere in due modi. Può essere un'espressione di cupo pessimismo: come se Dio, accortosi che due delle Sue creature erano felici, le avesse subito interrotte («Basta! Finitela!»). Dio come la padrona di casa che durante un cocktail separa due ospiti ché danno segno di aver cominciato una conversazione troppo seria. Ma potrebbe anche voler dire: «Aveva raggiunto la sua perfezione. Aveva realizzato ciò che era implicito in esso, e quindi non c'era motivo di prolungarlo». Come se Dio avesse detto: «Bravi, questo esercizio l'avete imparato proprio bene. Sono molto contento. Ora siete pronti per affrontare il prossimo». Una volta che sappiamo risolvere le equazioni di secondo grado e ci proviamo gusto, l'insegnante non insiste e passa ad altro.

Perché noi abbiamo imparato qualcosa e abbiamo raggiunto qualcosa. Nascosta o esibita, c'è una spada che separa i sessi, finché un matrimonio totale non li riconcilia. È nostra arroganza definire "maschili" la schiettezza, la lealtà e la cavalleria quando le vediamo in una donna; è loro arroganza descrivere come "femminili" la sensibilità, il tatto o la dolcezza di un uomo. Ma, del resto, che poveri frammenti deformi di umanità devono essere gli uomini solo uomini e le donne solo donne, per rendere plausibili i sottintesi di tale arroganza. Il matrimonio sana questa frattura. Uniti, i due diventano pienamente umani. «A immagine di Dio Egli *li* creò». In questo modo, con un paradosso, questo carnevale di sessualità ci porta al di là del nostro sesso.

E poi uno dei due muore. E noi lo vediamo come un amore interrotto; come una danza arrestata a metà giravolta, o un fiore con la corolla miseramente strappata: qualcosa di troncato, e quindi privo della sua giusta forma. Ma è così? Se, come non posso fare a meno di sospettare, anche i morti sentono i tormenti della separazione (e questa potrebbe essere una delle loro pene purgatoriali), allora per entrambi gli amanti, e per tutte le coppie di amanti, senza eccezioni, la perdita dell'altro è una parte universale e integrante dell'esperienza d'amore. Essa segue il matrimonio con la stessa normalità con cui il matrimonio segue il corteggiamento o l'autunno l'estate. Non è un troncamento del processo, ma una delle sue fasi; non è l'interruzione della danza, ma la figura successiva. Noi siamo «tratti fuori di noi» dall'amata fintanto che

essa è qui. Poi viene la figura tragica della danza, nella quale dobbiamo imparare a essere ugualmente tratti fuori di noi, anche se la presenza corporea è stata tolta, dobbiamo imparare ad amare Lei, e a non ripiegare sull'amore del nostro passato, o del nostro ricordo, o del nostro dolore, o del nostro sollievo dal dolore, o sull'amore del nostro stesso amore.

Guardando indietro, vedo che solo poco tempo fa mi tormentava l'idea del mio ricordo di H. e di una sua possibile falsificazione. Per non so quale ragione (l'unica che mi venga in mente è il misericordioso buonsenso di Dio) ho smesso di preoccuparmene. E la cosa straordinaria è che, da quando ho smesso di preoccuparmene, lei mi viene incontro dappertutto. *Venire incontro* è un'espressione troppo forte. Non intendo nulla di lontanamente simile a un'apparizione o a una voce. E non intendo nemmeno un'esperienza fortemente emotiva legata a un momento particolare. È piuttosto come una sensazione discreta e tuttavia massiccia che lei sia, ora non meno di prima, una realtà con cui devo fare i conti.

«Fare i conti» è forse un'espressione poco felice. Viene in mente una donna dispotica, bisbetica. Come dire meglio? Forse «potentemente reale», oppure «ostinatamente reale»? È come se questa esperienza mi dicesse: «D'accordo, tu sei felicissimo che H. sia ancora una realtà. Ma ricorda che lo sarebbe comunque, ti piacesse o meno. Le tue preferenze non sono state prese in considerazione».

A che punto sono? Allo stesso punto, credo, di un vedovo d'altro genere che alla nostra domanda si fermerebbe un istante e, appoggiandosi alla vanga, risponderebbe: «Che volete? Non bisogna lamentarsi. Certo che è dura senza di lei. Ma, come si dice? sono tutte prove». Siamo arrivati allo stesso punto, lui con la sua vanga e io, che ora non sono molto bravo a scavare, col mio strumento. Ma è chiaro che il "sono tutte prove" deve essere capito nel modo giusto. Le prove non sono esperimenti che Dio fa sulla mia fede o sul mio amore per saggiarne la qualità. Lui, questa, già la conosce; ero io che non la conoscevo. E piuttosto una chiamata in giudizio, dove Dio fa di noi gli imputati e al tempo stesso i testimoni e i giudici. Lui l'ha sempre saputo che il mio tempio era un castello di carte. L'unico modo per far sì che lo capissi anch'io era di buttarlo giù.

Venirne fuori così presto? Ma queste sono parole ambigue. Un conto è dire che un paziente sta venendone fuori dopo un'operazione di appendicite, altro è dirlo dopo l'amputazione di una gamba. In questo caso o il moncone si cicatrizza o l'uomo muore. Se si cicatrizza, il dolore atroce e incessante finirà; il paziente dopo qualche tempo ritroverà le forze e sarà in grado di muovere i primi passi sulla sua gamba di legno. Ne sarà "venuto fuori". Ma per tutta la vita, probabilmente, il moncone ogni tanto gli farà male, forse molto male; e lui sarà sempre un uomo con una gamba sola. Non avrà modo di dimenticarlo. Tutto sarà diverso: fare il bagno, vestirsi, sedersi e alzarsi in piedi, persino stare a letto. Tutto il suo modo di vivere sarà trasformato. Dovrà dire addio a piaceri e ad attività che prima dava per scontati. E anche a certi

doveri. Io per ora sto imparando a muovermi con le stampelle. Forse tra un po' mi daranno una gamba di legno. Ma bipede non lo sarò mai più.

Però non posso negare che in un certo senso "mi sento meglio", e subito provo una sorta di vergogna, e l'impressione di avere per così dire l'obbligo di proteggere, coltivare e prolungare la mia infelicità. L'avevo letto nei libri, ma non avrei mai immaginato di sperimentarlo di persona. Sono sicuro che H. non approverebbe. Mi direbbe di non fare lo stupido. E lo stesso, ne sono convinto, farebbe Dio. Che cosa c'è dietro?

In parte, certo, la vanità. Vogliamo dimostrare a noi stessi che siamo amanti speciali, sublimi, eroi tragici: che nello sterminato esercito di chi ha subìto un lutto non siamo semplici fanti che affrontano pazientemente una lunga marcia. Ma questo non spiega tutto.

Credo che ci sia anche una confusione. In realtà noi non vogliamo il prolungarsi dello strazio iniziale: chi lo vorrebbe? Vogliamo un'altra cosa, di cui il dolore è un sintomo frequente, e poi scambiamo il sintomo per la cosa. L'altra sera ho scritto che la perdita della persona amata non è il troncamento dell'amore coniugale, bensì una delle sue fasi normali, come la luna di miele. Quello che vogliamo è vivere bene e fedelmente il nostro matrimonio anche in questa fase. Se fa male (come è inevitabile), accettiamo la sofferenza come sua parte necessaria. Non vogliamo sfuggirvi, se il prezzo è l'abbandono o il divorzio. Uccidendo il morto un'altra volta. Noi eravamo una carne sola. Ora che è stata tagliata in due, non vogliamo far finta che sia una e integra. Saremo sempre sposati, sempre innamorati. E perciò continueremo a sentir male. Ma questo male – se sappiamo capire noi stessi – non lo cerchiamo apposta. Meno lo sentiamo, meglio è, purché il matrimonio resti intatto. E se gioia può esserci nel matrimonio tra morto e vivente, tanto di guadagnato.

Tanto di guadagnato. Perché, come ho scoperto, l'abbandono al dolore, invece di legarci ai morti, ce ne distacca. Questo mi diventa sempre più chiaro. È proprio nei momenti in cui la pena è meno forte (al mattino, per esempio, quando entro nell'acqua del bagno) che H. invade di colpo la mia mente nella sua piena realtà, nella sua alterità. Non, come nei momenti peggiori, scorciata, resa patetica, resa solenne dalla mia cupezza, ma così come essa è, come è davvero. Questo fa bene, e tonifica.

Mi tornano in mente (ma non saprei citare nessun esempio) tutte quelle ballate e quei racconti popolari dove i morti vengono a dirci che il nostro pianto fa loro in qualche modo del male, e ci pregano di smettere. Sono storie nelle quali forse si cela una profondità che non sospettavo. E in tal caso, la generazione dei nostri nonni andava in una direzione completamente sbagliata. Tutti quei riti di cordoglio (magari per la vita) – visitare le tombe, celebrare gli anniversari, lasciare la camera da letto vuota esattamente come la teneva "lo scomparso", non pronunciare mai più il suo nome oppure pronunciarlo in tono speciale, e magari (come faceva la regina Vittoria)

ordinare che ogni sera venissero preparati i suoi vestiti per la cena – erano una sorta di mummificazione. Che rendeva i morti ancora più morti. O forse, inconsciamente, lo scopo era proprio questo? Forse qui entra in gioco qualcosa di molto primitivo. Assicurarsi che i morti restino ben morti, impedire loro di tornare di soppiatto tra i vivi, è una preoccupazione centrale del pensiero selvaggio. Bisogna ad ogni costo tenerli "giù". Certo, tutti quei riti sottolineano il loro stato di morti. E forse questo risultato non era in realtà così sgradito, non sempre almeno, come credevano i ritualisti.

Non ho nessun diritto di giudicarli, però. Le mie sono solo supposizioni, e farei meglio a risparmiare il fiato per la mia minestra. Il mio programma, comunque, è chiaro: mi volgerò a lei quanto più spesso potrò in letizia. Magari salutandola con una risata. Meno la piango, mi sembra, più le sono vicino.

Un programma esemplare. Purtroppo non è realizzabile. Stanotte si sono riaperti gli abissi infernali del dolore, fresco come nei primi tempi: le parole folli, le proteste rabbiose, i sobbalzi dello stomaco, l'irrealtà da incubo, l'orgia di lacrime. Perché nulla resta "giù", nel dolore. Si è appena emersi da una fase, che ci si ritrova al punto di partenza. E poi ancora, e ancora. Tutto si ripete. È un girare in tondo, il mio, oppure oso augurarmi che sia una spirale?

Ma se è una spirale, sto salendo o scendendo?

Quante volte (sarà per sempre?) dovrò contemplare sbigottito questo vuoto immenso come se lo vedessi per la prima volta, quante volte dovrò dire: «Solo adesso capisco ciò che ho perduto»? La gamba viene amputata una, dieci, cento volte. E sempre uguale ritorna il primo morso del coltello nella carne.

Dicono: «Il codardo muore molte volte». Anche la persona amata. L'aquila di Prometeo non trovava a ogni pasto un fegato nuovo da straziare?

IV

Questo è il quarto quaderno vuoto che ho trovato in casa, l'ultimo; non proprio vuoto, a dire il vero, perché in fondo ci sono alcune pagine con vecchi esercizi di matematica di J. Ho deciso che questo sarà il limite delle mie annotazioni. Non intendo cominciare a comprare quaderni apposta. Come argine al crollo totale, come valvola di sicurezza, questa cronaca è stata di qualche aiuto. Quanto all'altro fine che avevo in mente, ho scoperto che poggiava su un equivoco. Avevo pensato di poter descrivere uno stato, di fare una mappa dell'afflizione. Invece ho scoperto che l'afflizione non è uno stato, bensì un processo. Non le serve una mappa ma una storia, e se non smetto di scrivere questa storia in un punto del tutto arbitrario, non vedo per quale motivo dovrei mai smettere. Ogni giorno c'è qualche novità da registrare. Il dolore di un lutto è come una lunga valle, una valle tortuosa dove qualsiasi curva può rivelare un paesaggio affatto nuovo. Come ho già notato, ciò non accade con tutte le curve. A volte la sorpresa è di segno opposto: ti trovi di fronte lo stesso paesaggio che pensavi di esserti lasciato alle spalle chilometri prima. È allora che ti chiedi se per caso la valle non sia una trincea circolare. Ma no. Ci sono, è vero, ritorni parziali, ma la sequenza non si ripete.

Ecco, per esempio, una nuova fase, una nuova perdita. Cammino più che posso, perché sarei un idiota ad andare a letto non stanco. Oggi sono tornato a vedere vecchi luoghi familiari, in uno di quei lunghi giri in campagna che tanto amavo quando ero scapolo. E questa volta il viso della natura non era svuotato della sua bellezza e il mondo non sembrava (come lamentavo giorni fa) un vicolo grigio. Anzi, ogni orizzonte, ogni steccato, ogni macchia d'alberi, mi richiamava a una felicità antica, la mia felicità pre-H. Ma l'invito mi è sembrato orribile. La felicità alla quale mi chiamavano era insipida. Mi accorgo che non voglio tornare a essere felice a *quel* modo. Mi spaventa pensare anche solo alla possibilità di un semplice ritorno indietro. Perché questo destino mi parrebbe il peggiore in assoluto: raggiungere uno stato in cui i miei anni di amore e di matrimonio apparissero retrospettivamente come un gradevole episodio, una sorta di vacanza, che avesse per breve tempo interrotto la mia vita interminabile, per poi restituirmi immutato alla normalità. A poco a poco arriverei a sentirlo come irreale: come qualcosa di tanto estraneo alla trama consueta della mia storia da poter quasi credere che sia successo a un altro. E così H. mi morirebbe una seconda volta: un lutto peggiore del primo. Tutto, fuorché questo.

Hai mai saputo, cara, quanto ti sei portata via andandotene? Mi hai spogliato anche del mio passato, anche delle cose che non abbiamo mai conosciuto insieme. Sbagliavo a dire che il moncone si stava riprendendo dal dolore dell'amputazione. Mi ingannavo, perché i suoi modi di far soffrire sono così numerosi che io li vado scoprendo soltanto a uno a uno.

Però ci sono le due grandi conquiste – mi conosco troppo bene ormai per chiamarle “durevoli”. Rivolta a Dio, la mia mente non trova più quella porta sbarrata; rivolta ad H., non trova più quel vuoto, e neppure tutte quelle ansie sull’immagine che la mia mente ha di lei. I miei appunti rivelano parte di questo processo, ma non tanto quanto avevo sperato. Forse nessuno dei due cambiamenti era veramente osservabile. Non c’è stata una transizione improvvisa, evidente, emotiva. Come il riscaldarsi di una stanza fredda o il sorgere del giorno: te ne accorgi quando tutto è cominciato già da un pezzo.

Queste note parlano di me, di H. e di Dio. In quest’ordine. L’ordine e le proporzioni sono l’esatto contrario di quelli che avrebbero dovuto essere. E vedo che in nessun punto mi è accaduto di rivolgermi all’uno o all’altra con quel modo del pensiero che chiamiamo lode. Eppure sarebbe stata, per me, la cosa migliore. La lode è il modo dell’amore che ha sempre in sé un elemento di gioia. Lode nel giusto ordine: di Lui come donatore, di lei come dono. Non godiamo forse un poco, nella lode, ciò che lodiamo, anche se ne siamo lontani? Devo farlo più spesso. Ho perduto la fruizione che un tempo avevo di H. E sono lontano, lontanissimo, nella valle della mia dissimiglianza, dalla fruizione che potrò forse un giorno avere di Dio, se la Sua misericordia è infinita. Ma con la lode posso ancora, in qualche misura, godere lei, e posso già, in qualche misura, godere Lui. Meglio che niente.

Ma forse è un talento che non ho. Vedo che ho scritto di H. che è simile a una spada. È vero, certo. Ma così, da sola, è un’immagine del tutto insufficiente e fuorviante. Avrei dovuto completarla con un’altra. Avrei dovuto dire: «Ma anche simile a un giardino. Simile a un giardino fatto di tanti giardini uno dentro l’altro, con muri che cingono altri muri, siepi che racchiudono altre siepi, e via via che ci si addentra, sempre più segreto, sempre più pieno di una vita fertile e fragrante».

E poi, di lei, e di ogni cosa creata che lodo, dovrei dire: «In qualche modo, in un modo che le è unico, simile a Colui che l’ha fatta».

E così risalire dal giardino al Giardiniere, dalla spada al Fabbro. Alla Vita vivificante e alla Bellezza che dà bellezza.

«È nelle mani di Dio». L’idea ha una nuova energia quando penso a lei come una spada. Forse la vita terrena che ho diviso con lei era solo parte del processo di tempratura. Ora forse Egli stringe l’elsa, soppesa la nuova arma, ne fende l’aria traendone saette. «Una vera lama di Gerusalemme».

C’è stato un momento, la notte scorsa, che può essere descritto per similitudini; non c’è altro modo per tradurlo in parole. Immaginiamo un uomo immerso nel buio assoluto. Egli è convinto di essere in un sotterraneo o in una segreta. A un certo punto si sente un suono. L’uomo pensa che venga da lontano: onde, o alberi agitati dal vento, o qualche animale laggiù nei campi. Ma allora non è in un sotterraneo: è

libero, fuori, all’aperto. Oppure il suono è molto più lieve e vicino: una risata sommessa. Ma allora accanto a lui, nel buio, c’è un amico. In entrambi i casi, il suono è dolce, dolcissimo. Non sono così pazzo da credere che una simile esperienza sia prova di alcunché. È solo l’improvviso prender vita nell’immaginazione di un’idea che avrei sempre accettato in via teorica: l’idea che sia possibile, a me come a qualunque altro mortale in qualunque momento, formarsi un’opinione totalmente errata della vera natura della propria situazione.

Cinque sensi; un intelletto inguaribilmente astratto; una memoria che seleziona alla rinfusa; un bagaglio di preconcetti e di assunti così numerosi che non posso mai esaminarne se non un piccolo numero – mai aver coscienza di tutti. Quanta parte della realtà totale può lasciar passare una macchina simile? Non intendo, se posso evitarlo, imboccare né la via sassosa né quella piana. Due concezioni diversissime fra loro mi assillano sempre più. Una è che l’Eterno Veterinario sia ancora più inesorabile e le operazioni possibili ancora più dolorose di quanto non presagiscano le nostre più terribili fantasie. Ma l’altra, che «tutto sarà bene, tutto sarà bene e ogni genere di cose sarà bene».

Non importa se tutte le fotografie di H. sono brutte. Non importa (non molto) se il mio ricordo di lei è imperfetto. Le immagini, sulla carta o nella mente, non sono importanti in sé. Sono solo agganci. Prendiamo un parallelo da una sfera infinitamente più alta: domattina un prete mi darà una piccola cialda rotonda, sottile, fredda e insapore. È uno svantaggio, o non forse in qualche modo un vantaggio, che questa cosa non possa ambire alla benché minima *somiglianza* con ciò a cui mi unisce?

Io ho bisogno di Cristo, e non di qualcosa che Gli somigli. Voglio H., e non qualcosa che sia simile a lei. Una fotografia veramente bella potrebbe alla fine diventare una trappola, un orrore, e un ostacolo.

Le immagini, devo supporre, hanno una loro utilità, o non sarebbero così diffuse. (Non fa differenza che siano dentro o fuori la mente, ritratti e statue oppure costrutti dell’immaginazione). Ma per me è più evidente il loro pericolo. Le immagini del Sacro diventano facilmente immagini sacre, sacrosante. La mia idea di Dio non è un’idea divina. Deve essere continuamente mandata in frantumi. Ed è Lui stesso a farlo. Lui è il grande iconoclasta. Non potremmo quasi dire che questa frantumazione è uno dei segni della Sua presenza? L’esempio supremo è l’Incarnazione, che lascia distrutte dietro di sé tutte le precedenti idee del Messia. I più sono “offesi” dall’iconoclastia; e beati quelli che non lo sono. Ma la stessa cosa accade nelle nostre preghiere private.

Tutta la realtà è iconoclastica. L’amata terrena, già in questa vita, trionfa incessantemente sulla semplice idea che abbiamo di lei. E noi vogliamo che sia così: la vogliamo con tutte le sue resistenze, i suoi difetti, la sua imprevedibilità. Ossia, nella sua realtà solida e indipendente. Ed è questo, e non un’immagine, o un ricordo, che dobbiamo continuare ad amare, dopo che è morta.

“Questo”, però, non è immaginabile ora. H. e tutti i morti sono, in questo senso, simili a Dio. In questo senso amarla è diventato, nella sua misura, come amare Lui. In entrambi i casi devo tendere le braccia e le mani dell’amore (gli occhi qui non servono) verso la realtà, sforzandomi di superare tutta la mutevole fantasmagoria dei miei pensieri, delle mie passioni, delle mie fantasie. Non devo tenermi pago della fantasmagoria, e adorarla al posto di Lui, o amarla al posto di lei.

Non la mia idea di Dio, ma Dio. Non la mia idea di H., ma H. Sì, e anche non la mia idea del mio prossimo, ma il mio prossimo. Forse che non facciamo spesso questo errore con chi è ancora vivo, con chi è accanto a noi nella stessa stanza? Rivolgendo le nostre parole e le nostre azioni non all’uomo vero ma al ritratto, al riassunto, quasi, che ne abbiamo fatto nella nostra mente? E bisogna che lui se ne discosti in modo radicale perché noi arriviamo ad accorgercene. Nella vita reale (è una delle differenze tra la vita e i romanzi) le sue parole e le sue azioni, a osservarle bene, non sono quasi mai perfettamente “in carattere” con l’immagine che abbiamo di lui. Nella sua mano c’è sempre una carta di cui non sapevamo nulla.

Ciò che mi fa supporre di comportarmi in questo modo con gli altri è il vedere quante volte gli altri si comportano palesemente in questo modo con me. Ci illudiamo tutti di conoscerci l’un l’altro a menadito.

Ma anche tutto questo, forse, non è altro che un ennesimo castello di carte. E se è così, Lui me lo butterà giù di nuovo. E poi ancora, e ancora, tutte le volte che sarà necessario. A meno che, alla lunga, non mi si lasci perdere, come un caso senza speranza, a costruire palazzi di cartapesta all’Inferno, per sempre: «libero tra i morti».

Per esempio, sto semplicemente cercando di riappacificarmi con Dio perché so che, se c’è una strada che porta ad H., passa attraverso di Lui? Però so anche benissimo che Lui non può essere usato come strada. Se ti avvicini a Lui come a una strada e non come alla meta, come a un mezzo e non come al fine, in realtà non ti stai affatto avvicinando a Lui. Era questo l’errore di tutti quei quadretti di gioiosi ricongiungimenti “sull’altra riva”: non l’ingenuità e la terrestrità dei particolari, ma il fatto che essi offrono come Fine ciò che noi possiamo ricevere solo come conseguenza del vero Fine.

Signore, sono dunque queste le tue condizioni? Potrò ritrovare H. solo se imparerò ad amarti al punto che non mi importerà più se la ritrovo o no? Considera, Signore, come questo appare a noi. Che impressione darei se dicessi ai ragazzi: «Niente dolci, ora. Però, quando sarete grandi e i dolci non vi interesseranno più, potrete averne quanti ne vorrete»?

Se sapessi che essere diviso da H. per l’eternità e per l’eternità dimenticato da lei accrescerebbe la gioia e lo splendore del suo essere, è chiaro che direi: «Ci sto!». Così come, qui in terra, se il non rivederla mai più avesse potuto farla guarire dal

cancro, avrei fatto in modo di non rivederla mai più. Non avrei potuto fare diversamente. Qualunque persona di coscienza farebbe lo stesso. Ma no, non va bene. La situazione in cui mi trovo ora è tutt'altra.

Quando pongo queste domande davanti a Dio, non ricevo nessuna risposta. Ma è un "nessuna risposta" di tipo speciale. Non è la porta sprangata. Assomiglia piuttosto a un lungo sguardo silenzioso, e tutt'altro che indifferente. Come se Lui scuotesse il capo non in segno di rifiuto, ma per accantonare la domanda. Come a dire: «Zitto, bimbo; tu non capisci».

Può un mortale fare domande che Dio trova senza risposta? Facilissimo, direi. Ogni domanda senza senso non ha risposta. Quante ore ci sono in un metro? Giallo è quadrato o rotondo? È probabile che buona parte dei nostri interrogativi – buona parte delle nostre grandi questioni teologiche e metafisiche – siano domande di questo genere.

E ora che ci penso, davanti a me non c'è nessunissimo problema pratico. Conosco i due grandi comandamenti, ed è ora che cominci ad osservarli. Anzi, la morte di H. ha messo fine al problema pratico. Finché era viva, avrei potuto, in pratica, anteporla a Dio; ossia avrei potuto fare la volontà di lei, invece che quella di Lui; se fossero state in conflitto. Quello che resta non è un problema che riguardi l'agire. Riguarda solo il peso dei sentimenti, delle motivazioni, e simili. È un problema che mi pongo io. Non credo che Dio c'entri per niente.

La fruizione di Dio. Il ricongiungimento con i morti. Entrambi non possono figurare nel mio pensiero se non come gettoni. Assegni in bianco. L'idea che ho della prima (se si può chiamarla idea) è un'enorme e rischiosa estrapolazione da alcune poche e brevi esperienze qui sulla terra. Probabilmente esperienze di assai minor valore di quanto io creda. Forse addirittura inferiori ad altre cui non bado nemmeno. L'idea che ho del secondo è anch'essa un'estrapolazione. La realtà dell'una o dell'altro – la riscossione dell'uno o dell'altro assegno – manderebbe probabilmente in mille pezzi tutte queste idee su di loro, e a maggior ragione quelle sui loro rapporti.

L'unione mistica da un lato. La resurrezione del corpo dall'altro. Io non so raggiungere neppure la parvenza di un'immagine, di una formula, anche solo di una sensazione, che le combini. Eppure, secondo quello che ci viene detto, la realtà lo fa. La realtà, ancora una volta iconoclastica. Il Cielo risolverà i nostri problemi, ma non, credo, mostrandoci sottili riconciliazioni fra tutte le idee che a noi apparivano contraddittorie. Quelle idee ci verranno strappate da sotto i piedi. Scopriremo che non c'era mai stato alcun problema.

E, più di una volta, quell'impressione che non so descrivere se non dicendo che è come il suono di una risatina nel buio. La sensazione che la vera risposta sia di una sconvolgente e disarmante semplicità.

Si pensa spesso che i morti ci vedano. E noi assumiamo, ragionevolmente o no, che, se è davvero così, essi ci vedono più chiaramente di prima. H. vede ora quanta superficialità o quanti orpelli c'erano in quello che lei chiamava, che io chiamo, il mio amore? Così sia. Guarda fino in fondo, cara. Non mi nasconderei nemmeno se potessi. Noi non ci siamo idealizzati l'un l'altro. Abbiamo cercato di non avere segreti fra noi. Tu già conoscevi gran parte delle mie zone guaste. Se ora vedi di peggio, posso sopportarlo. E anche tu. Rimprovera, spiega, canzona, perdona. Perché questo è uno dei miracoli dell'amore: che esso dà – a entrambi, ma forse soprattutto alla donna – la capacità di vedere al di là dei suoi incantamenti, ma senza che l'incanto scompaia.

Vedere, in qualche misura, come Dio. Il Suo amore e la Sua conoscenza non sono distinti l'uno dall'altra, né sono distinti da Lui. Potremmo quasi dire che Egli vede perché ama, e quindi ama benché veda.

A volte, Signore, viene la tentazione di dire che se tu ci volevi come i gigli della campagna avresti potuto darci un'organizzazione più simile alla loro. Ma proprio qui, immagino, sta il tuo grande esperimento. Anzi, no: non un esperimento, perché tu non hai bisogno di scoprire nulla. Meglio dire: la tua grande impresa. Fare un organismo che sia anche uno spirito; fare quel terribile ossimoro che è un "animale spirituale". Prendere un povero primate, una bestia coperta di terminazioni nervose, una creatura con uno stomaco che vuole essere riempito, un animale riproduttivo che ha bisogno di un compagno, e dire: «Avanti, forza! Diventa un dio».

Molti taccuini fa, ho detto che, anche se ricevessi ciò che potrebbe sembrare un'assicurazione della presenza di H., non ci crederei. Facile a dirsi. Anche adesso, però, non intendo accettare nulla del genere come prova. È la *qualità* dell'esperienza di ieri notte, non ciò che prova ma ciò che era, che mi spinge a registrarla. È stata, incredibilmente, spoglia di qualsiasi emozione. Solo l'impressione della sua *mente*, per un attimo di fronte alla mia. Mente, non "anima" nel senso che comunemente intendiamo. E comunque il contrario di quel che si dice uno "slancio dell'animo". Tutt'altro che un estatico ricongiungimento di due amanti. È stato piuttosto come ricevere una sua telefonata o un telegramma su una questione concreta, fattuale. Non che ci fosse un "messaggio": solo intelligenza e attenzione. Nessun senso di gioia o di mestizia. E nemmeno amore, nel senso corrente del termine. O dis-amore. Mai, in nessuno stato d'animo, avevo immaginato i morti così... così asciutti ed efficienti, ecco. E tuttavia c'era un'intimità fortissima e allegra. Un'intimità che non era passata attraverso i sensi o le emozioni.

Se è stato un rigurgito dell'inconscio, vuol dire che il mio inconscio è una regione più interessante di quanto non mi avessero indotto a credere gli psicologi del profondo. Tanto per cominciare, lo si direbbe molto meno primitivo del mio io cosciente.

Da qualsiasi parte sia venuto, ha dato alla mia mente una, diciamo così, bella ripulita. Questo potrebbero essere i morti: puro intelletto. Un filosofo greco non si sarebbe sorpreso di un'esperienza come la mia. Per lui era evidente che, se di noi resta qualcosa dopo la morte, deve essere quello e nient'altro. A me l'idea era parsa finora arida e raggelante. L'assenza di emozione mi ripugnava. Ma in questo contatto (reale o apparente che fosse) non c'è stato nulla del genere. Non c'era bisogno di emozione. L'intimità era già completa, e insieme corroborante e ristoratrice. È possibile che questa intimità sia puro amore, quell'amore che è sempre accompagnato, in questa vita, dall'emozione non perché sia un'emozione o abbia bisogno della presenza di un'emozione, ma perché questo è l'unico modo in cui possono reagire la nostra anima animale, il nostro sistema nervoso, la nostra immaginazione? Se è così, quanti preconcetti devo eliminare! Una società, una comunione, di pura intelligenza non sarebbe fredda, uggiosa, squallida. Ma nemmeno sarebbe ciò che di solito si ha in mente quando si usano parole come "spirituale", "mistico", "santo". Sarebbe, se davvero ne ho intravisto un barlume... ho quasi paura degli aggettivi che dovrei usare. Energica? allegra? penetrante? attenta? intensa? vigile? Ma soprattutto, solida. Assolutamente affidabile. Costante. I morti sono gente quadrata.

Quando dico "intelletto" includo la volontà. L'attenzione è un atto di volontà. L'intelligenza in azione è volontà *par excellence*. Ciò che mi è sembrato venirmi incontro era pieno di risolutezza.

Quando la fine fu vicina, le dissi: «Se puoi... se è permesso... vieni da me quando sarò anch'io sul letto di morte». «Se è permesso!» rispose. «Il Cielo avrebbe un bel daffare a trattenermi. Quanto all'Inferno, lo ridurrei in briciole». Sapeva di usare una sorta di linguaggio mitologico, con una nota di arguzia, perfino. Negli occhi, insieme alle lacrime, le brillava una risata. Ma non c'erano miti o scherzi nel lampo della volontà, più profonda di qualsiasi sentimento.

Tuttavia, l'esser giunto a fraintendere un po' meno totalmente che cosa potrebbe essere una pura intelligenza non deve farmi sporgere troppo in là. C'è anche, qualunque ne sia il significato, la resurrezione della carne. Non possiamo capire. Il meglio è forse ciò che meno comprendiamo.

Non si disputava un tempo per stabilire se la visione finale di Dio fosse soprattutto un atto di intelligenza oppure di amore? È probabilmente una delle tante domande senza senso.

Che malvagità sarebbe, se ne avessimo il potere, richiamare in vita i morti! Non a me, ma al cappellano, disse: «Sono in pace con Dio». E sorrise, ma non a me. *Poi si tornò all'eterna fontana*[2].

---

[2] Dante Alighieri, *Paradiso XXXI*, v. 93. (*N.d.R.*)

FINE

Appendice all’edizione Bluebook

Per approfondire la conoscenza di C.S. Lewis, in quest’edizione digitale di *Diario di un dolore* viene aggiunto in appendice il testo dell’esauriente voce a lui dedicata da Wikipedia, l’enciclopedia libera di Internet.

Il testo originale lo si può trovare al seguente link:

http://it.wikipedia.org/wiki/C.S._Lewis

Clive Staples Lewis:
Profilo di Wikipedia

Clive Staples Lewis (Belfast, 29 novembre 1898 - Oxford, 22 novembre 1963) è stato uno scrittore e filologo irlandese. È l'autore del ciclo di romanzi *Le cronache di Narnia*. Spesso indicato semplicemente come C.S. Lewis, fu docente di lingua e letteratura inglese all'università di Oxford, dove divenne amico dello scrittore J.R.R. Tolkien col quale – insieme anche a Charles Williams ed altri – fondò il circolo informale letterario degli Inklings.

Biografia

Le vicende biografiche di Lewis meritano di essere analizzate con una certa attenzione perché – contrariamente a quanto avrebbe forse sostenuto lo stesso Lewis nella sua veste di critico letterario – nel caso particolare di questo scrittore si possono ritrovare tematizzate nelle sue opere: si veda ad esempio la morte della madre avvenuta quando Lewis aveva solo 10 anni o la complessa evoluzione intellettuale del giovane Lewis sfociata nella conversione al cristianesimo anglicano, per non parlare dell'amicizia con i membri del club degli Inklings J.R.R. Tolkien e Charles Williams. Che Lewis ritenesse la sua biografia degna di interesse per i lettori è testimoniato, se non altro, dal fatto che egli stesso ha pubblicato una autobiografia dei suoi anni giovanili.

1898-1915 Infanzia e adolescenza

Clive Staples Lewis nasce nel 1898 a Belfast, Irlanda del Nord, da Albert James Lewis e Flora Augusta Hamilton, secondo di due figli. Il fratello Warren Hamilton Lewis era più grande di tre anni. Il padre di Lewis era un avvocato di origini gallesi trasferito in Irlanda del Nord per ragioni di lavoro, mentre la madre era figlia di un pastore protestante e aveva compiuto studi di matematica e logica.

All'età di sei anni Lewis trasloca con la sua famiglia a Strandtown, ed è lì che nel 1908 muore la madre. La morte della madre ha un impatto emotivo molto forte su Clive (che ha solo 10 anni) e viene considerato un evento molto importante per comprendere l'evoluzione della sua filosofia.

La prima istruzione dei ragazzi viene affidata a tutori occasionali. Successivamente, nel 1908 (lo stesso anno in cui muore la madre), Lewis viene iscritto alla Wynyard School di Watford (Hertfordshire), in Inghilterra. Deve quindi abitare nel convitto della scuola assieme al fratello. Ma la scuola chiude poco tempo dopo, anche perché il preside viene internato in manicomio. Quindi Lewis frequenta

per pochi mesi Campbell College, non lontano dalla sua casa di Belfast, ma deve abbandonare per problemi respiratori. Successivamente viene poi iscritto prima a Cherbourg, e poi al Malvern College, nel Worcestershire.

All'età di 15 anni Lewis prende una importante decisione: quella di abbandonare la fede cristiana. I motivi si possono leggere nella sua autobiografia Sorpreso dalla gioia.

Lewis descrive l'ambiente educativo delle scuole inglesi di quell'epoca con toni poco lusinghieri, paragonandole a campi di concentramento, ed è a causa delle sue difficoltà di integrazione che abbandona la scuola per passare ad una formazione privata. Questa viene affidata a William T. Kirkpatrick, un ex preside che era stato insegnante di suo padre. Kirkpatrick è un insegnante estremamente valido e professa una forma di razionalismo agnostico in tema di religione.

Tra le passioni giovanili di Lewis sono molto importanti le storie fantastiche con animali: era appassionato dei libri di Beatrix Potter e si divertiva a scrivere storie assieme al fratello, inventando un mondo di animali parlanti chiamati Boxen. Successivamente nel periodo dell'adolescenza Lewis comincia a interessarsi alle storie e alle leggende nordiche. Queste leggende influivano sulla sua percezione di un sentimento indistinto che lui chiamava *joy* (gioa). Anche l'amore per la bellezza della natura si inseriva in questo sentimento: le saghe nordiche evocavano la natura e la bellezza della natura evocava le saghe nordiche.

1916-1920 L'ammissione a Oxford e l'esperienza della guerra

Nel 1916, a 18 anni, Lewis vince una borsa di studio per l'University College di Oxford. Ma viene subito richiamato alle armi nel 1917 per servire come ufficiale nel terzo battaglione del Somerset Light Infantry. Viene schierato in prima linea il giorno del suo diciannovesimo compleanno, nella valle della Somme, in Francia.

Durante il periodo di addestramento militare divide la stanza con un altro cadetto, "Paddy" Moore, che muore poco dopo nel corso dei combattimenti del 1918. Prima di morire Paddy presenta a Lewis sua madre, Jane King Moore. Ne nasce un'amicizia con la donna che a quel tempo aveva 44 anni. Lewis racconterà di aver promesso all'amico che se fosse morto in combattimento, si sarebbe preso cura della madre al posto suo.

Anche Lewis viene ferito nella battaglia di Arras e comincia a soffrire di depressione. Durante la convalescenza viene trasferito in Inghilterra dove poi viene congedato nel dicembre del 1918 e può ritornare ai suoi studi all'Università di Oxford.

È durante la convalescenza per le ferite che l'amicizia con Jane Moore, la madre quarantenne dell'amico Paddy morto in battaglia, diviene particolarmente importante. Ci sono disaccordi tra i biografi di Lewis sulla natura della relazione tra Lewis e Jane Moore. Lewis è sempre stato reticente su questo punto e nella sua autobiografia scrive solo una frase piuttosto oscura: «*All I can or need to say is that my earlier hostility to the emotions was very fully and variously avenged*.» [Tutto ciò che posso

o devo dire è che la mia passata ostilità verso le emozioni è stata ampiamente vendicata]

Molti – compresi i biografi di Lewis Hooper, Wilson e Sayer – pensano che i due furono probabilmente amanti nei primi anni della loro relazione. In ogni modo la loro amicizia è certamente molto stretta. Nel dicembre 1917 Lewis scrive in una lettera al suo amico di infanzia Arthur Greeves che Jane Moore e Arthur Greeves erano le due persone che contavano di più per lui nel mondo.

Dopo la guerra Lewis e Jane Moore vanno a vivere insieme. Nel 1930 Lewis si trasferisce assieme al fratello Warren in una casa vicino a Oxford (The Kilns). I fratelli Lewis e Jane Moore acquistano la casa suddividendosi le spese; nel 1973 alla morte di Warren Lewis la casa passerà in eredità alla figlia di Jane Moore divenuta Lady Dunbar di Hempriggs.

Jane Moore viene descritta come autoritaria e possessiva da alcuni biografi di Lewis, tuttavia sembra che fosse anche una donna affettuosa e ospitale, ben vista dai sui vicini. Era generosa e mi ha insegnato ad essere generoso dice Lewis al suo amico George Sayer.

1921-1931 L'inizio della carriere accademica e l'incontro con Tolkien

Nel 1920 Lewis riceve il First in Honour Moderations (Letteratura greca e latina), nel 1922 il First in Greats (Filosofia e storia antica) e nel 1923 il First in English. Comincia così una carriera accademica che lo porterà ad ottenere l'incarico di docente temporaneo di Lingua e Letteratura Inglese presso l'University College di Oxford, dove insegna fino al 1954. Qui incontra J.R.R. Tolkien e, dopo la primitiva antipatia, i due diventano amici, passando molto tempo assieme a discorrere dei loro argomenti preferiti: Asgard e i miti nordici.

Discutono molto anche di religione e Tolkien, cattolico, contribuisce, assieme ad Hugo Dyson, al radicale cambiamento di Lewis che tra il 1929 e il 1931 decide di convertirsi al cristianesimo aderendo alla chiesa anglicana. Lewis dapprima abbandona l'ateismo degli anni giovanili per professarsi genericamente teista poi decide di accettare la fede cristiana nella sua interezza. Una analisi molto interessante delle varie fasi della sua conversione viene fatta dallo stesso Lewis nella sua autobiografia degli anni giovanili *Sorpreso dalla gioia* e nel romanzo allegorico *Le due vie del pellegrino* pubblicato nel 1933, due anni dopo la sua conversione. Nelle modalità della conversione di Lewis vanno anche cercate importanti chiavi di lettura della sua opera. Come riferisce H. Carpenter nel libro *Gli Inklings* nella notte del 19 settembre 1931 è Tolkien a fornire all'amico una suggestione fondamentale per poter accettare pienamente il Cristianesimo, ricorrendo proprio all'amore di Lewis per la mitologia e alle teorie di Barfield.

«Tolkien chiese a Lewis se, godendo di tanti miti che parlavano di morte e resurrezione di antichi Dei, si fosse mai posto la domanda del loro "significato". Naturalmente no, si limitava ad appassionarsi a quelle storie e ne ricavava intuitivamente qualcosa che i più astrusi ragionamenti teologici non avrebbero mai potuto dargli. Perché, allora, non poteva considerare la storia del Cristo come un

racconto che si fa vero? Così come parlare è un'invenzione riguardante oggetti e idee, sosteneva Tolkien, il mito è un'invenzione a proposito della verità.»

1932-1950 Il successo come scrittore

Lewis pubblica nel periodo tra il 1930 e il 1950 la maggior parte delle sue opere, sia quelle prettamente accademiche che i romanzi. Importante in questi anni è la sua amicizia con Charles Williams che assieme a Tolkien è membro del circolo letterario degli Inklings. In quegli anni Lewis dichiara apertamente che Williams è l'autore che lo ha influenzato di più. Tolkien invece è molto diffidente nei confronti degli interessi esoterici di Williams. Mentre continua la sua carriera accademica Lewis già nel corso degli anni quaranta raggiunge una enorme popolarità grazie ai suoi romanzi e ai suoi saggi che vendono milioni di copie tanto da meritare nel 1947 l'articolo di copertina di *Time Magazine*, che viene intitolato *Don v. Devil* con riferimento a *Le lettere di Berlicche* pubblicate nel 1942. Ma questa popolarità diventa se possibile ancora maggiore quando, a partire dal 1950, Lewis comincia a dedicarsi alla narrativa per l'infanzia pubblicando le storie delle *Cronache di Narnia*.

1948: il dibattito sul naturalismo con Elizabeth Anscombe

Secondo alcuni biografi l'impegno letterario di Lewis viene reso più intenso da un episodio avvenuto nel 1948. In uno dei dibattiti organizzati presso il Club Socratico di Oxford Lewis si confronta con una giovane e brillante docente di filosofia, Elizabeth Anscombe, convertita al cattolicesimo e allieva di Ludwig Wittgenstein. Il tema del dibattito riguarda il naturalismo ed era stato trattato nell'opera di Lewis *Miracles*. Nel corso del dibattito la Anscombe confuta in modo molto convincente le teorie di Lewis. Egli – secondo la versione che danno di questo fatto George Sayer e Derek Brewer – si sente così umiliato dall'esito del dibattito da decidere di abbandonare per sempre la saggistica filosofica e teologica per dedicarsi interamente alla letteratura. Secondo la versione dell'episodio data dalla stessa Anscombe nell'introduzione alla sua opera *Metaphysics and the Philosophy of Mind*, Lewis avrebbe accolto le critiche con grande tranquillità tanto da modificare le successive edizioni dell'opera *Miracles* per tenere conto delle osservazioni della Anscombe.

1951-1963 L'incontro con Joy

Lewis è ormai all'apice della sua fama quando, nel 1950, riceve la prima lettera di Helen Joy Davidman-Gresham, una americana appassionata delle sue opere. Con lei inizia subito un lungo rapporto epistolare. Coincidenza singolare: nelle opera di Lewis il misterioso rapporto dell'uomo con l'assoluto e con il desiderio che ne è la manifestazione viene descritto con il concetto di ricerca della gioia (in inglese *joy*, si veda a questo proposito l'autobiografia *Surprised by joy*). All'età di 52 anni Lewis finisce con l'incontrare una donna che si chiama proprio Joy e si innamora di lei. Il

rapporto continua in forma epistolare finché, nel 1952, Lewis incontra personalmente la donna ed inizia a frequentarla. Nel 1956 si unisce a lei con un matrimonio civile (ufficialmente solo per garantirle la cittadinanza inglese) e nel 1957 celebra anche le nozze religiose secondo il rito anglicano. Joy però si ammala di cancro alle ossa e muore nel 1960.

Il racconto dell'esperienza della morte della moglie e dei momenti successivi è affidato alle pagine di *Diario di un dolore* (*A Grief Observed*), pubblicato nel 1960 con lo pseudonimo di N.W. Clerk.

Clive Staples Lewis muore il 22 novembre del 1963 in seguito all'aggravarsi di problemi cardiaci. Viene sepolto nel cimitero di Headington Quarry Churchyard a Oxford. La morte viene praticamente ignorata dei media perché nello stesso giorno viene assassinato J.F. Kennedy.

Lewis come personaggio teatrale, cinematografico e letterario (1985-1993)

L'incontro di Lewis con Joy è anche la trama di un film del 1993, *Viaggio in Inghilterra* (*Shadowlands*), diretto da sir Richard Attenborough, che è a sua volta la trasposizione cinematografica di un dramma teatrale scritto nel 1985 per la TV inglese BBC da William Nicholson e successivamente portato in scena a Plymouth nel 1988 e in seguito a Broadway. Nella prima versione televisiva il ruolo di Lewis era interpretato da Joss Ackland, in quella cinematografica da sir Anthony Hopkins. Quest'opera, pur avendo dei meriti per la perfetta ricostruzione del mondo di Lewis, non manca di alcune inesattezze rispetto alla biografia reale dello scrittore. Secondo il dramma, Lewis al momento del suo incontro con Joy sarebbe stato un professore un po' noioso deciso ad organizzare tutta la sua vita in modo da mantenere un distacco dagli altri esseri umani per non correre il rischio di soffrire per la loro perdita, pur insegnando nelle sue conferenze e nei suoi libri che la sofferenza non può essere usata per accusare Dio. In realtà la vita del vero Lewis era stata molto diversa. A parte la sua esperienza diretta dei combattimenti della prima guerra mondiale, dove venne ferito, basta menzionare la sua relazione con la signora Jane Moore. Consapevole dei limiti della sua opera, Nicholson (l'autore del testo teatrale) ha affermato: «*Shadowlands* è basato su eventi della vita di due persone reali, ma non è un documentario. Ho utilizzato solo alcune parti delle loro storie, e ne ho escluse delle altre, immaginando il resto. La storia d'amore che ha legato Lewis e la Gresham è autentica, ma entrambi sono stati molto riservati sui loro sentimenti: nessuno dunque sa con esattezza come e perché si sono innamorati. È proprio in questa zona d'ombra che si sviluppa la storia che ho creato» (William Nicholson, *The Theatre of Western Springs*)

Sulla vivacità e passionalità della personalità di Lewis esistono anche altre importanti testimonianze di Tolkien. Inoltre una recente biografia, uscita nelle librerie italiane, (*C.S. Lewis: tra Fantasy e Vangelo* di Paolo Gulisano, Ed. Ancora) colma qualche lacuna e delinea un profilo completo di Lewis a partire dagli anni dell'infanzia, dagli incontri dell'adolescenza, dalle letture e dalle scoperte che segnarono lo scrittore.

Le opere

Allegorie e fantascienza (1919-1941)

Nel 1919, appena congedato dal servizio militare, Lewis pubblica la raccolta di poesie Spirits in Bondage. Nel 1926 pubblica un poema narrativo intitolato Dymer sotto lo pseudonimo Cluve Hamilton. I due libri hanno un esito editoriali deludente.

Il primo libro che dà a Lewis una certa fama – anche se venne stroncato dalla critica – è invece *Le due vie del pellegrino* (*Pilgrim's Regress*) pubblicato nel 1933. Si tratta di un racconto allegorico che descrive l'esperienza autobiografica di Lewis stesso, il passaggio dalla fede dell'infanzia all'ateismo e il successivo ritornare al cristianesimo dopo un breve passaggio attraverso la filosofia idealistica. La complessità della tematica viene trattata attraverso un uso estremamente sofisticato dell'allegoria e della citazione letteraria che rendono quest'opera unica nel suo genere.

Fondamentali per capire la visione del mondo di Lewis sono i tre romanzi di fantascienza. La *trilogia spaziale* (*Space Trilogy*) venne scritta in seguito ad una scommessa con l'amico Tolkien. Lewis si impegnò a scrivere tre storie ambientate "lontano nello spazio", mentre Tolkien doveva scrivere tre storie ambientate "lontano nel tempo" (che divennero i tre libri del *Signore degli anelli*). Lewis realizza tra il 1938 e il 1945 la trilogia composta dai volumi *Lontano dal pianeta silenzioso*, *Perelandra* e *Quell'orribile forza*. Protagonista della trilogia è il filologo Elwin Ransom, che viene trasportato sul pianeta Malacandra e poi su Perelandra (i nomi indigeni che designano i nostri Marte e Venere), osservando come la fede in Dio si sviluppi in questi due mondi diversamente dalla Terra (il "pianeta silenzioso"). I commentatori hanno definito quest'opera una trilogia fanta-teologica, termine molto adatto visto che i romanzi oltre a vicende narrative contengono digressioni filosofiche sulla teologia.

Le lettere di Berlicche e la copertina di «Time» (1942-1949)

Nel 1942 Lewis raggiunge una enorme notorietà (tanto da meritare nel 1947 la copertina del settimanale *Time*) per il libro *Le lettere di Berlicche*. Il libro è incentrato sulla bizzarra corrispondenza tra un funzionario di satana e suo nipote, apprendista diavolo custode. Si tratta di una geniale riflessione sulla natura umana mirata a recuperare il senso del concetto di peccato e a strapparlo dalla banalizzazione cui l'ha ridotto la cultura contemporanea. L'opera costituisce una precisa descrizione dei conflitti interni dell'animo umano non trascurando, in questo intento, l'ingrediente sublime dell'ironia, elemento essenziale in pressoché tutta l'opera di Lewis.

Nel 1945 Lewis pubblica *Il grande divorzio* un sogno o visione ispirato alla *Divina Commedia* di Dante. Lewis immagina di viaggiare nell'oltretomba guidato da George MacDonald e di incontrare le anime dei defunti che devono dimostrare di aver superato il pregiudizio fondamentale che le mantiene prigioniere dell'inferno: l'idea per cui "Io sono mio". Lewis lascia insieme alle ombre un paese grigio e tetro e con

loro arriva ad una terra luminosa e di tale splendente consistenza che le ombre ne sono ferite in tutti i loro movimenti (un richiamo al mondo delle idee di Platone). Qui egli assiste agli incontri tra le ombre e gli abitanti di quella terra, che sono venuti incontro ai fantasmi per accompagnare ciascuno di loro alle montagne lontane.

Narnia, il mito di Psiche e l'esperienza del dolore (1950-1963)

Lewis ottiene una enorme fama come scrittore per l'infanzia dal successo della serie di fiabe moderne scritte tra il 1950 ed il 1956 che compongono la saga de *Le Cronache di Narnia*. Si tratta un ciclo composto da sette libri che parlano delle avventure di quattro ragazzi, i quali per sfuggire dai bombardamenti di Londra si rifugiano in campagna e qui in una vecchia soffitta scoprono un armadio magico tramite il quale si accede ad un mondo fantastico in cui è sempre inverno ma non è mai Natale; questo è inizialmente il regno di Narnia. Ma Narnia grazie ai quattro ragazzi dopo molte vicende diventerà un mondo magnifico in cui la natura trionfa. Il nome di Narnia era conosciuto a Lewis fin dall'infanzia, infatti nel suo atlante latino era sottolineato nella cartina d'Italia la città di Narnia ora chiamata Narni. La casa di produzione Walden Media sta trasformando *Le Cronache di Narnia* in un ciclo di film. Il primo episodio *Le Cronache di Narnia: Il Leone, la Strega e l'Armadio* è uscito nel 2005; è stato il secondo film per incassi del 2005 in Nord America.

L'enorme successo del ciclo di Narnia ha fatto nascere anche oppositori che ne criticano l'ideologia. Lo scrittore Philip Pullman in un articolo pubblicato su *The Guardian* nel 1998 ("*The Darkside of Narnia*") espone le sue perplessità sulle modalità con cui Lewis introduce surrettiziamente idee religiose e filosofiche in opere per l'infanzia. Lo stesso Pulman ha pubblicato tra il 1995 e il 2000 un ciclo di tre romanzi fantasy che secondo alcuni sarebbero una replica alle cronache di Narnia. Come per *Le cronache di Narnia* anche per il ciclo creato da Pullman esiste una versione cinematografica prodotta dalla New Line Cinema, che ha già prodotto l'intera trilogia del Signore degli anelli di Tolkien. Il film si intitola *La bussola d'oro* ed è uscito nel dicembre 2007.

Le altre opere della maturità

Nel 1955 pubblica *Sorpreso dalla gioia* (*Surprised by Joy*) una autobiografia che ripercorre la sua vita dall'infanzia fino all'età adulta e che rappresenta una fonte fondamentale per comprendere la visione del mondo di Lewis. Il titolo allude con il termine "gioia" ad un concetto che Lewis aveva sviluppato in altre opere precedenti ma rappresenta anche un (forse) involontario omaggio a Joy Gresham, la donna che diverrà sua moglie nel 1957.

Secondo molti critici, e secondo lo stesso Lewis, il romanzo *A viso scoperto* (*Till We Have Faces*) pubblicato nel 1956 (quindi dopo il ciclo di Narnia), è il capolavoro letterario di Lewis. Fu invece un totale insuccesso editoriale perché era troppo diverso da quanto il pubblico si aspettava da Lewis. Si tratta di una rivisitazione del

mito di Amore e Psiche che offre molte chiavi di lettura per le precedenti opere letterarie di Lewis e si caratterizza per l'utilizzo del genere del mito. Il mito viene utilizzato da Lewis per scopi non molto diversi da quelli di autori classici come Platone, e questo è importante per capire anche le precedenti opere di Lewis (tra cui quelle molto più famose del ciclo di Narnia, che aspirano quindi ad essere più che fiabe per bimbi, miti per tutti). Come scrive lo stesso Lewis in una lettera del 1959 a Peter Milward i temi principali di *A viso scoperto* sono due: «Gli affetti naturali se lasciati alla mera naturalità diventano una forma particolare di odio; d'altro canto lo stesso Dio, dal punto di vista della nostra affettività naturale, finisce per essere l'oggetto principale della nostra gelosia».

Questo tema è ricorrente anche nelle altre opere di Lewis e nella sua essenza risale ad Agostino e alla dottrina tradizionale cristiana. In una nota finale all'edizione italiana del romanzo è ancora Lewis a precisare quanto segue: «Questa reinterpretazione di una vecchia favola ha vissuto nella mente del suo autore, acquistando spessore e consistenza con il passare degli anni, sin da quando egli era un liceale. In questo caso potrei dire che vi ho lavorato per la maggior parte della mia vita. Recentemente, la forma giusta da dare al racconto mi si è offerta all'improvviso spontaneamente, e anche l'intreccio dei motivi: il racconto imparziale di un mondo barbaro, la mente di una donna brutta, la cupa idolatria e una pallida illuminazione in lotta tra di loro e contro la visione, e la devastazione che una vocazione – o anche una fede – produce nella vita dell'uomo».

Il romanzo – pubblicato nel 1956 – reca una dedica a Joy Davidman, la donna che divenne sua moglie nel 1957 e che morirà di cancro nel 1960.

Tra i saggi filosofici di Lewis è fondamentale il libro *I quattro amori* (*The Four Loves*) pubblicato nel 1960 che fornisce una chiave di lettura per le opere letterarie di questo autore e al tema della natura degli affetti umani che occupa una posizione di grande importanza in tutti i romanzi di Lewis. Lewis distingue l'amore come bisogno (ad esempio l'amore del bambino per la madre) dall'amore come dono (esemplificato dall'amore di Dio per l'umanità) e poi suddivide questi due concetti in ulteriori categorie per arrivare a quattro definizioni, denominate secondo le quattro parole greche usate per significare il termine "amore": affetto, amicizia, eros e carità.

Importante infine è l'opera autobiografica *Diario di un dolore* (*A Grief Observed*), scritto nei giorni antecedenti e seguenti il lutto per la morte della moglie Joy. In una sorta di dialogo con se stesso e con Dio, C.S. Lewis, frequenta i luoghi della disperazione umana di fronte alla perdita di una persona cara. Da una totale e comprensibilissima ribellione verso il Creatore (sfiorando persino la blasfemia), si giunge a un ripensamento del rapporto con Cristo, figlio di quel Dio che non ha esitato a mandare il proprio unigenito sulla croce per salvare il mondo.

Il pensiero

Nei romanzi di Lewis è sempre presente una visione filosofica abbastanza complessa anche se non esposta organicamente. Comprenderne i fondamenti è importante per cogliere a fondo anche gli altri aspetti della sua opere. Poiché una parte importante della vita dell'autore è stata occupata dal percorso personale che lo ha portato dall'ateismo alla convinzione che esiste un Dio personale e che questo Dio è quello rivelato dal cristianesimo, l'analisi delle motivazioni razionali che stanno alla base della fede di Lewis è importante per comprenderne il pensiero. Ma un posto altrettanto importante (o forse più importante) va assegnato ad altre tematiche a cui Lewis dedica spazio nelle sue opere, e cioè il tema del desiderio come elemento essenziale costitutivo dell'esperienza umana e il tema della fondamentale continuità e affinità tra le religioni e i miti precristiani e la verità rivelata nel cristianesimo.

Perché è vero che Dio esista

I temi prettamente filosofici sono trattati da Lewis in alcuni libri che si possono definire come apologetici. Lewis sviluppa la sua apologia del cristianesimo in tre tappe. Dapprima comincia a dimostrare l'esistenza di Dio sulla base di fondamenti che appaiono eminentemente filosofici. In seguito cerca di dimostrare che Dio si è rivelato in maniera particolare in Cristo e nella religione cristiana. Infine difende il teismo e il cristianesimo contro le obiezioni come il problema del male.

Contro l'agnosticismo che era prevalente ai suoi tempi [citazione necessaria] Lewis ritiene che sia possibile dimostrare l'esistenza di Dio, almeno nel senso di mostrare che l'esistenza di Dio è più verosimile della sua non esistenza. Lewis conosce l'argomento ontologico che risale a Descartes e Anselmo d'Aosta e degli argomenti cosmologici presentati da Tommaso d'Aquino. Ma sull'argomento ontologico, che deduce l'esistenza di Dio dal concetto stesso di Essere Necessario, Lewis in una lettera al fratello Warren dice che l'argomento non è valido a meno che non si stabilisca inizialmente che l'idea di Essere Necessario è obiettivamente fondata e non è una vaga fabbricazione del nostro spirito. Lewis non rifiuta gli argomenti cosmologici della filosofia medioevale che partono dal divenire, dalla causalità, e dalla contingenza, ma confessa che non li ritiene efficaci per lui personalmente. Invece le prove favorite di Lewis sono quelle basate sulla moralità, sulla ragione e sul desiderio.

L'origine della morale

L'argomento della moralità che Lewis aveva ampiamente sviluppato durante i suoi discorsi alla radio *The Case for Christianity* comincia con l'affermazione che noi siamo incondizionatamente costretti a fare il bene e ad evitare il male. Tutti gli esseri umani normali ritengono spontaneamente che certe azioni sono malvagie e non

dovrebbero essere compiute. Ci possono essere disaccordi sui dettagli del codice morale, ma non sul suo carattere obbligatorio. Si sa che si dovrebbe essere onesti, sinceri, temperanti giusti verso gli altri e che bisogna evitare di commettere il furto, lo spergiuro l'adulterio l'omicidio e tutto questo genere di cose. Il problema è scoprire da dove viene questa obbligatorietà. Secondo la tradizione classica della teologia cristiana che risale a san Paolo, questa obbligatorietà deriva da Dio che, per così dire, ha scritto la sua legge nel cuore dell'uomo. Persino chi commette il male ne soffre nella sua coscienza e capisce che merita di essere punito. Ma anche se si negasse questo fatto, resta comunque indubitabile che almeno chi l'azione malvagia la subisce è fermamente convinto di subire qualcosa di ingiusto, che va contro un codice morale che andava in qualche modo rispettato. Lewis affronta anche le obiezioni più comuni a questo argomento. Dimostra che il senso di obbligatorietà della morale non deriva da un istinto gregario o da una convenzione sociale o da un super-ego in senso freudiano. Rivolgendosi ad un uditorio popolare Lewis non entra nei dettagli tecnici né rifiuta le difficoltà, ma privilegia l'essenziale con un linguaggio semplice e persuasivo.

L'origine della ragione

La seconda prova favorita di Lewis, l'argomento a partire dalla ragione, appare nel suo libro Miracles. Un certo tipo di naturalismo, osserva, caratterizza il pensiero razionale come semplice prodotto del riflesso nervoso, dell'istinto e dell'abitudine. Lewis replica che i condizionamenti fisici o psicologici non possono spiegare la nostra capacità di formulare giudizi sulla verità o sull'errore. Noi siamo coscienti che i nostri giudizi sono determinati non da forze subrazionali, ma dalla realtà stessa che ha effetto sul nostro spirito. La capacità di arrivare alla comprensione attraverso la spiegazione razionale è una prova di una affinità tra lo spirito e la realtà. Questa non è spiegabile se non con uno spirito altrettanto autentico che rende conto simultaneamente dell'esistenza dell'intelligenza e della cosa intellegibile. L'argomento di Lewis risale a Platone e Anassagora e riassume l'argomento proposto in termini estremamente tecnici da Bernard Lonergan e reso popolare dai libri apologetici di Hugo Meynell. Per questi autori la meravigliosa corrispondenza tra la realtà e la ragione implica che la realtà è impregnata di un ordine che risale a uno spirito creatore. L'attenzione di Lewis si appunta non tanto sull'intellegibilità razionale del mondo, quanto sulla capacità dello spirito di conoscere la verità, che secondo Lewis non può essere spiegata dalla selezione naturale, ma unicamente dall'esistenza necessaria di un Dio creatore intelligente.

Il desiderio come fattore costitutivo dell'esperienza umana

Il terzo argomento con cui Lewis ritiene di poter dimostrare che l'esistenza di Dio è razionalmente verosimile parte dal desiderio naturale di una unione con Dio. L'idea che l'uomo è naturalmente attirato verso una unione con Dio è presente in tutta la

tradizione cristiana. Agostino la esprime nella forma classica quando esclama nelle *Confessioni*: «Ci hai fatti per te Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Questo desiderio di Dio non era mai stato proposto come prova dell'esistenza di Dio fino al ventesimo secolo e Lewis non fa altro che seguire la scia di Richard Hooker un teologo anglicano che aveva già provato questa via in precedenza. L'esistenza di un desiderio di Dio presuppone la sua esistenza, se si ammette che non può esistere un desiderio in natura che non può essere soddisfatto. Nella sua autobiografia Sorpreso dalla gioia Lewis definisce questo ardente desiderio con il termine tedesco Sehnsucht, e ne parla in termini allegorici nel romanzo Le due vie del pellegrino dove viene rappresentato con l'immagine di un'isola meravigliosa. Questa rappresentazione del desiderio come forza ancestrale innata nella natura umana è presente anche nelle *Cronache di Narnia* e in altre opere di Lewis. Fondamentale su questo tema è il saggio pubblicato nel 1960 *I quattro amori*. In esso Lewis distingue l'amore come bisogno (ad esempio l'amore del bambino per la madre) dall'amore come dono (esemplificato dall'amore di Dio per l'umanità) e poi suddivide questi due concetti in ulteriori categorie per arrivare a quattro definizioni, denominate secondo le quattro parole greche usate per significare il termine amore: affetto, amicizia, eros e carità.

La continuità tra la mitologia pagana e il cristianesimo

Un tema di fondamentale importanza per comprendere l'opera di Lewis è la sua convinzione che tutta la mitologia (sia quella nordica, che lo aveva affascinato da ragazzo, che quella greco-romana che era stata oggetto dei suoi studi filologici) sia da leggere fondamentalmente come un percorso attraverso cui l'umanità si è avvicinata progressivamente alla rivelazione cristiana. Contrariamente ad alcuni antichi pensatori cristiani che si erano confrontati direttamente con la religione pagana e ritenevano che essa andasse rifiutata in blocco come mistificazione diabolica, Lewis è convinto che vi sia qualcosa di vero nella mitologia di tutti i popoli. Questo spiega il massiccio uso di figure mitologiche all'interno delle *Cronache di Narnia* ed il ruolo assegnato alla religiosità pagana (una religiosità descritta nei suoi aspetti terribilmente sgradevoli e apparentemente poco affine all'umanesimo cristiano) nella sua opera della maturità *A viso scoperto*. Le ragioni che stanno alla base di questa convinzione di Lewis sono complesse e difficili da riassumere ma si può dire in sintesi che esse sono strettamente intrecciate con la tematica del desiderio come fattore costitutivo dell'esperienza umana. Secondo Lewis tutti i miti delle religioni non cristiane aprono comunque una finestra sull'assoluto e svelano qualcosa sulla natura umana che si sente nello stesso tempo attratta da qualcosa di misteriosamente altro e impaurita dalla sua enigmaticità.

Il mito come strumento di conoscenza del reale

Lewis è convinto che il mito non sia solo un mezzo artistico, ma che esso sia in grado di rivelare nuove dimensione della realtà che altrimenti rimarrebbero inaccessibili alla ragione. L’origine del mito è per Lewis nella dimensione sacra della realtà e i miti sono spontanee istintive testimonianze del sacro, che egli come cristiano identifica in Dio. Citando direttamente Lewis, il mito si colloca a cavallo tra la verità astratta e l’esperienza concreta: «L’intelletto umano è incurabilmente astratto. È quello puramente matematico il tipo di pensiero vincente. Eppure le sole realtà di cui facciamo esperienza sono concrete: questo dolore, questo piacere, questo cane, questo uomo. Quando concretamente amiamo l’uomo, sopportiamo il dolore, godiamo un piacere, non apprendiamo intellettualmente il Piacere, il Dolore o l’Individualità. D’altro canto, quando incominciamo a farlo, le realtà concrete decadono a meri campioni o esempi: non trattiamo più di esse, ma di ciò che esse esemplificano. È questo il nostro dilemma: o gustare senza conoscere, o conoscere senza gustare. O – per essere più rigorosi – mancare di un aspetto della conoscenza perché si è immersi nell’esperienza, o mancare di un altro perché se ne è fuori. Pensando, siamo tagliati fuori da ciò che pensiamo; gustando, toccando, volendo, amando e odiando, non comprendiamo con chiarezza. Più lucidamente pensiamo, più siamo tagliati fuori: più profondamente entriamo nella realtà, meno possiamo pensare. Nel contemplare un mito grandioso si giunge quanto più vicino possibile al fare esperienza concreta di ciò che altrimenti può essere compreso solo come astrazione. Ciò che invece fluisce in noi dal mito non è la verità ma la realtà (la verità riguarda sempre qualcosa, mentre la realtà è quel qualcosa che la verità riguarda) e dunque, sul piano dell’astrazione, ogni mito diviene padre d’innumerevoli verità. Ossia il mito è la montagna da cui sgorgano tutti i diversi fiumi che quaggiù a valle diventano verità; in hac valle abstractionis. O, se si preferisce, il mito è l’istmo che collega il mondo peninsulare del pensiero al vasto continente a cui davvero apparteniamo. Non è, come la verità, astratto; né è, come l’esperienza diretta, vincolato al particolare».

Contro la demitizzazione del cristianesimo

Mentre il tedesco Rudolf Bultmann contemporaneo di Lewis introduceva nel dibattito teologico il concetto di demitizzazione del cristianesimo, cioè l’idea che per raggiungere il nucleo di verità della dottrina cristiana bisognasse spogliare le narrazioni evangeliche di tutti gli elementi mitici ad esse sovrapposti, Lewis (in accordo con Tolkien) interpreta la narrazione della morte sacrificale di Cristo come un “mito vero”, un mito con la speciale prerogativa di essere stato posto in atto storicamente in un tempo e uno spazio ben precisi. Lewis scrive: «La storia di Cristo è semplicemente un mito vero: un mito che opera su di noi allo stesso modo degli altri, ma con questa enorme differenza che questo mito è realmente accaduto».

In questa ottica, i precedenti mitologici del dramma di Cristo sono accenni ispirati della verità divina che sarebbe diventata pienamente manifesta in un preciso momento e luogo, cioè nella Giudea romana.

A differenza di Bultmann Lewis e Tolkien non intendono demitizzare il Vangelo, interpretando il mito come una intrinseca componente della sua verità. Invece, i due scrittori credono di poter fare uso del loro potere “subcreativo” per ricreare le stesse tematiche mitiche nelle loro opere letterarie.